

SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA

Dott. prof. Piero Zama, presidente onorario
Fondata nel 1947. Presidenti: mons. dott. Giuseppe Rossini, dal 1948;
prof. dott. Pietro Montuschi, dal 1954; dott. prof. Piero Zama, dal 1960;
prof. dott. Armelino Visani, dal 1982.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Opere di E. Torricelli, vol. IV, a cura di G. Vassura, formato cm 17,5x25,
Lega, Faenza 1944, pagine 348

« Torricelliana », nel III centenario della scoperta del barometro, 2 volumi
formato cm 24x34,5, Unione Tipografica, Faenza 1945-1946
— 1944, pagine 80; — 1945, pagine 96

Nel III centenario della morte di E. Torricelli, formato cm 17,5x25, So-
cietà Tipografica Faentina, Faenza 1948, pagine 32

Lettere e documenti riguardanti E. Torricelli, a cura di mons. G. Rossini,
formato cm 17,5x25, Lega, Faenza 1956, pagine VIII-180

« Torricelliana », bollettino annuale della Società, formato cm 17x24,5, rac-
colta completa dal 1949 al 1982

Il Codice di Lottieri della Tosa, a cura di d. G. Lucchesi, f.to cm 17x24,
Lega, Faenza 1979, pagine 224, pubblicato a spese della Banca Popolare di
Faenza

Omaggio a Francesco Lanzoni nel cinquantenario della morte (bollettino
n. 30), 1980, pagine 128

L'Opera poetica di Giovanni Chiapparini, conferenze di T. Fabbri e di
P. Zama, formato cm 17x24, Lega, Faenza 1982, pagine 56

Lamberto Caffarelli, *Prose e poesie inedite*, a cura di G. Cattani, formato
cm 17x24, Lega, Faenza 1982, pagine 124

Atti dei convegni di studi

Volumi formato cm 17,5x25. F.lli Lega Editori, Faenza

E. Torricelli nel 350° anniversario della nascita, 1958, pagine 200

Dionigi Strocchi nel II centenario della nascita, 1962, pagine 232

Antonio Morri nel I centenario della morte, 1969, pagine 108

Lodovico Zuccolo nel IV centenario della nascita, 1969, pagine 132

S. Pier Damiani nel IX centenario della morte, 1972, pagine 144

L'ambiente geofisico e l'uomo, 1974, pagine 136

La vita faentina nella vita italiana fra il 1947 e il 1977 (bollettino n. 28),
1978, pagine 256

TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



33

1982



TORRICELLIANA

INDICE

Scienze

Romolo FRANCESCONI, <i>Esperienza quotidiana ed esperimenti scientifici</i>	p. 3
Armellino VISANI, <i>Arteriopatie obliteranti periferiche e coronaropatie</i>	» 11

Lettere

Armellino VISANI, <i>Omaggio a Domenico Baccarini</i>	» 31
Francesco SAPORI, <i>Domenico Baccarini e il cenacolo</i>	» 33
Claudio MARABINI, <i>Epigrafi di Piero Zama</i>	» 43
Domenico SGUBBI, <i>Fede e politica di Giuseppe Donati</i>	» 45

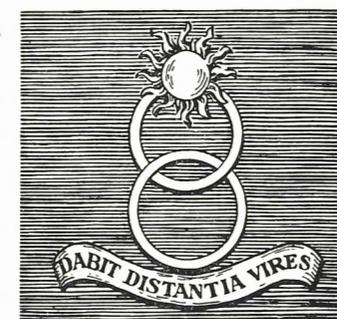
Ricordi di Soci scomparsi

Colombo LOLLI, <i>Giulio Marcucci</i>	» 67
Bruno NEDIANI, <i>Francesco Compagna</i>	» 70

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



33

1982

ROMOLO FRANCESCONI
Facoltà di Scienze dell'Università di Bologna

ESPERIENZA QUOTIDIANA
ED ESPERIMENTI SCIENTIFICI

Perché il metodo scientifico deve entrare nella vita di ogni giorno

L'esperienza quotidiana e la sperimentazione scientifica pongono spesso l'osservatore di fronte agli stessi fenomeni.

C'è nei due casi un modo diverso di porsi di fronte alle cose?

È possibile anche nella vita di ogni giorno seguire il metodo usato nella ricerca scientifica?

Ci sono vantaggi nel seguire questo metodo?

A queste domande, che non sono certo nuove, si danno però risposte diverse a seconda di come si giudicano la scienza, le sue applicazioni e le modificazioni della nostra vita che ne conseguono.

Infatti, chi vede nei risultati della scienza solo una sorgente di guai e di minacce per la vita umana potrà considerare il punto di vista della ricerca scientifica diverso da quello dell'esperienza comune ma si guarderebbe di estendere anche alla vita di ogni giorno il metodo di indagine della scienza, il quale evidentemente per queste persone non è in grado di offrire vantaggi rispetto ad altri comportamenti.

In queste pagine invece si sostiene che il metodo scientifico è uno strumento utile non solo per aumentare la nostra conoscenza dei fenomeni naturali ma anche per affrontare problemi non strettamente collegati alla scienza e, per rendere più convincente questa posizione, si cercherà di illustrarla con un esempio tratto dalla termodinamica dei processi irreversibili: dal modo con cui viene studiato il fenomeno e si eseguono le misure sperimentali delle grandezze osservabili che lo caratterizzano, si cerca poi di mettere in luce quelle regole del metodo scientifico che

risultano di evidente utilità anche nell'analisi di problemi non scientifici.

Il metodo scientifico al quale si fa riferimento è quello che va sotto il nome di « metodo delle congetture e confutazioni » (1) e che può essere definito dai tre stadi seguenti: problema-teoria-misure di controllo. In altre parole, si parte da un problema che può sorgere dalla osservazione di un fenomeno, si fanno congetture, cioè ipotesi o tentativi di indovinare quale è la dinamica del fenomeno, si controllano le ipotesi con misure sperimentali.

I fenomeni di cui si parlerà sono familiari al chimico e al fisico e vengono trattati nei testi universitari di termodinamica dei processi irreversibili, ma un minimo di definizione dei termini è però sufficiente a permettere la comprensione di questi problemi anche a persone che hanno una scarsa dimestichezza con la chimica e la fisica, dal momento che le considerazioni teoriche che stanno alla base degli esperimenti qui considerati sono ridotte all'essenziale, citando solo le formule necessarie per la chiarezza dell'esposizione.

1. Mescolamento e diffusione molecolare della materia.

Se aggiungiamo all'acqua contenuta in un bicchiere una piccola quantità di una sostanza colorata, per esempio vino rosso, dopo un certo tempo notiamo che l'acqua e il vino si sono intimamente mescolati e il colore ha assunto una intensità minore rispetto a quello della sostanza colorata pura.

L'osservazione del mescolamento e della diminuzione dell'intensità del colore sono fatti che nessuno metterebbe in discussione; ma da questi fatti, ripetuti anche fino alla noia, non si potrebbero trarre informazioni sulle modalità con cui avviene il mescolamento, non si farebbe nessun passo avanti verso la comprensione della realtà se non si trasformasse l'esperienza ora vista in un esperimento scientifico.

Cosa c'è in più nell'esperimento scientifico rispetto alla osservazione della diversità di colore dell'esperienza quotidiana del mescolamento dell'acqua con una sostanza colorata? Per rispondere a questa domanda, vediamo come viene condotto un esperimento di diffusione in laboratorio, utilizzando una cella metallica a due scomparti riprodotta nella Figura 1. La cella è formata da due camere A e B separate da un setto S di vetro poroso che

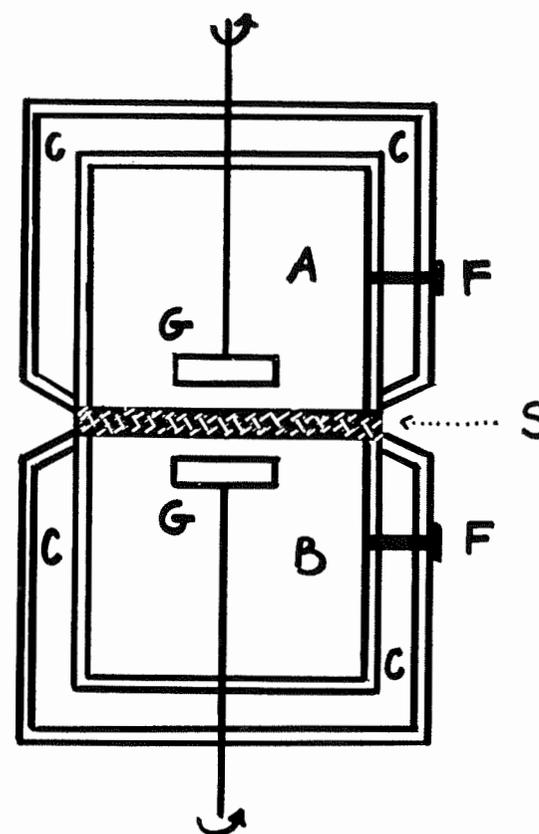


Fig. 1 - Cella per la misura della diffusione e della termodiffusione di miscele liquide.

lascia passare la sostanza molto lentamente. La camicia C è percorsa da un liquido che mantiene costante la temperatura della cella, mentre le palette degli agitatori G rendono uniforme la concentrazione dei componenti della soluzione nei due scomparti. All'inizio dell'esperimento, in A c'è acqua pura e in B viene posta una soluzione acquosa del soluto di cui si vuole misurare il mescolamento. Non è necessario usare come soluto una sostanza colorata, anzi, per fare un caso semplice, è preferibile scegliere una sostanza formata di molecole uguali, come l'alcool, piuttosto che una sostanza complessa come il vino che è una miscela di molecole diverse. Dopo un certo tempo, si possono prelevare da A e B dei campioni di soluzione, infilando l'ago di una siringa attraverso i fori F chiusi da tappi di gomma. Se c è la concentra-

zione dell'alcool espressa in grammi/litro di soluzione, risulta che la differenza Δc tra gli scomparti B e A varia nel tempo secondo la legge

$$\Delta c = \Delta c_0 e^{-\beta D t}; \quad e \cong 2,71818 \quad (1)$$

dove t è il tempo (espresso in secondi) trascorso dall'inizio dell'esperimento, Δc_0 è il valore di Δc all'inizio dell'esperimento, β è una costante che dipende dalla geometria della cella e D è il coefficiente di diffusione che si può calcolare con diverse formule relative ad altrettante teorie. Per esempio la teoria di Sutherland-Einstein⁽²⁾ sul movimento di molecole di soluto in un solvente viscoso, porta alla seguente espressione di D

$$D = \frac{KT}{6\pi\eta r} \quad (2)$$

dove r è il raggio della molecola del soluto diffondente, η è la viscosità della soluzione, dipendente dalla temperatura, T è la temperatura assoluta e K è la costante di Boltzmann.

2. Teoria, misure sperimentali e controllo dei risultati nel fenomeno della diffusione molecolare.

Come è stato possibile ottenere l'eq. (1) e controllare che essa descrive in maniera quantitativa il fenomeno che avviene nella cella?

Si può dire, in breve, che è stato necessario:

1. Formulare una teoria del fenomeno e trarre da questa, per deduzione logica, tutte le implicazioni fino a giungere alle eq. (1) e (2) che contengono le grandezze da misurare c , t , η , T .

2. Dalla definizione delle grandezze da misurare, costruire gli strumenti che permettono la misura di queste grandezze in modo preciso e riproducibile. Nel nostro caso, la concentrazione c dell'alcool è misurata con un rifrattometro, il tempo t con un cronometro, la viscosità η si misura con un viscosimetro e la temperatura con un termometro. Il raggio r è valutato da considerazioni geometriche sul numero, la dimensione e la disposizione degli atomi nella molecola. L'agitazione delle soluzioni contenute negli scomparti della cella garantisce la coincidenza della con-

centrazione dei campioni prelevati con quella degli scomparti, mentre la termostatazione della cella risulta necessaria se consideriamo che D dipende dalla temperatura, come si vede dall'eq. (2).

3. Controllare che le misure sperimentali sono in accordo con le eq. (1) e (2), al fine di corroborare o confutare la teoria. Se analizziamo i punti 1.2.3., troviamo che il « metodo delle congetture e confutazioni » contiene, nella sostanza, i richiami galileiani alle « certe dimostrazioni e sensate esperienze »⁽³⁾. Per quanto riguarda la teoria, si fa l'ipotesi che la materia sia costituita di particelle tra loro distinte o molecole. Nel nostro caso ci sono molecole di due tipi, quelle dell'acqua e quelle dell'alcool. Le molecole si muovono caoticamente in ogni direzione e se tra due punti di una soluzione si viene a stabilire una differenza di concentrazione Δc , il flusso di materia J (quantità di sostanza che è trasferita per unità di superficie e di tempo da un punto all'altro nel senso della concentrazione minore) è valutabile dalla legge di Fick, la quale, nel caso del passaggio del soluto tra i due scomparti della cella, si può scrivere

$$J = \frac{D}{L} \Delta c \quad (3)$$

dove L è lo spessore del setto poroso.

Dall'ipotesi della conservazione della massa durante il trasferimento delle molecole di alcool attraverso il setto poroso, si ottiene, in combinazione con l'eq. (3) e utilizzando il calcolo differenziale, l'espressione (1).

Il mescolamento del soluto e dell'acqua per effetto del passaggio delle molecole del soluto attraverso i canali del setto poroso viene chiamato diffusione molecolare, nel senso che sono le singole molecole a muoversi disordinatamente e non porzioni di sostanza come nel caso del mescolamento di acqua e vino in un bicchiere: in questo caso, anche a occhio nudo si possono vedere lingue della sostanza colorata penetrare nell'acqua e frantumarsi in porzioni più piccole fino a formare un tutto omogeneo. È chiara a questo punto la funzione del setto poroso: gli stretti canali del setto non consentono un mescolamento rapido delle soluzioni contenute in A e B ed è proprio questo rallentamento del fenomeno di trasporto che ne consente un maggior controllo e

quindi una misura precisa e riproducibile delle grandezze in gioco.

3. Considerazioni conclusive.

In definitiva, l'esperimento sulla diffusione isoterma di alcool in acqua e le considerazioni teoriche su cui è basato permettono di « vedere » di più e meglio della semplice esperienza di mescolamento di acqua e vino. Ma non è tutto.

Infatti, se manteniamo le due regioni A e B della cella alle temperature T_A e T_B , rispettivamente, costanti nel tempo ma diverse tra loro e se poniamo all'inizio dell'esperienza nei due scomparti due soluzioni di identica composizione, dopo un certo tempo notiamo un trasferimento di materia tra le due regioni in modo che una si arricchisce e l'altra si impoverisce di un certo componente. Per esempio, se T_A è maggiore di T_B e la soluzione iniziale è formata unendo acqua e alcool nel rapporto in peso 1:3, l'alcool migra nella regione più calda A. La legge che governa il passaggio della materia non è più espressa dalla eq. (3) ma dalla

$$J = \frac{D}{L} \Delta c + s \Delta T \quad (4)$$

dove s è il coefficiente di termodiffusione.

Non è quindi vero in generale che, durante il processo di mescolamento, le molecole vanno dalla regione più concentrata a quella più diluita, se la temperatura non è uguale nelle due regioni. L'eq. (4) prevede infatti un fenomeno nuovo rispetto all'eq. (3) e cioè un flusso di materia anche se $\Delta c = 0$, purché $\Delta T \neq 0$ e questo spiega il nome di termodiffusione dato al fenomeno, trasferimento di massa causato appunto da una differenza di temperatura.

Quali sono, in conclusione, i punti essenziali che la progettazione di un esperimento scientifico e la sua base teorica hanno messo in evidenza?

Si possono prendere in considerazione questi aspetti principali: la definizione del problema che si vuole affrontare; la formulazione di ipotesi sulla dinamica del fenomeno, dalle quali la trattazione matematica permette di ottenere una equazione che

descrive il fenomeno in accordo con le ipotesi di partenza, senz'altra preoccupazione che la coerenza e il principio di non contraddizione; la definizione delle grandezze da misurare, dedotte dalla equazione fornita dalla teoria; lo studio delle condizioni migliori per l'esecuzione dell'esperimento in modo riproducibile (cioè pubblico) e con una precisione stimata e dichiarata esplicitamente.

Ora, la chiarezza, l'ordine, l'esigenza di riproducibilità e di precisione significano una buona garanzia di oggettività dei risultati, la possibilità di un esame critico delle ipotesi e delle misure. Ma c'è di più: l'esperimento prima illustrato insegna di non meravigliarsi del fenomeno nuovo che può sempre presentarsi quando modifichiamo le condizioni dell'esperienza, ma anzi, di forzare queste condizioni in modo da mettere alla prova la potenzialità della teoria adottata e della strumentazione usata, e quindi anche di abbandonare la teoria o sottoporla a modifiche sostanziali se i risultati non sono in accordo con essa, progettando nuovi strumenti per controllare e fare avanzare la teoria.

Se questo è il metodo scientifico si può dire che ce n'è bisogno nella vita di ogni giorno, in tutti i campi, nei quali non mancano certo i problemi, ma non sempre il desiderio di chiarezza, la limpidezza delle analisi e degli obbiettivi, la pubblicità e la precisione dei risultati, il riconoscimento degli errori sia teorici che empirici e la conseguente correzione degli obbiettivi e degli strumenti necessari per realizzarli sono quelli suggeriti dal metodo scientifico e non certo perché questo non si possa applicare.

BIBLIOGRAFIA

- [1] K.R. POPPER, « Logica della scoperta scientifica » Einaudi, Torino, 1970.
- [2] H.J.V. TYRRELL, « Diffusion and heat flow in liquids » Butterworths, Londra, 1961.
- [3] L. GEYMONAT, « Galileo Galilei », Einaudi, Torino, 1969.

ARMELINO VISANI

Primario emerito della Divisione Medica, Ospedale per gli Infermi - Faenza

ARTERIOPATIE OBLITERANTI PERIFERICHE E CORONAROPATIE

Dai dati dell'ISTAT è risultato che nel ventennio 1951-1971 si è avuto un aumento del 461% delle malattie cardiovascolari, le quali sono per la più gran parte dovute ad aterosclerosi.

L'aterosclerosi è un tipo localizzato di arteriosclerosi, che, mediante infiltrazione di lipidi, o mediante un ispessimento fibromuscolare, provoca una proliferazione delle pareti dei vasi arteriosi di un certo calibro con conseguente stenosi, la quale si ripercuote sulla funzionalità del vaso colpito determinando una riduzione di apporto ematico nei territori da esso irrorati.

La causa etiopatogenetica dell'aterosclerosi è ancora in discussione, ma vi sono delle ipotesi, che contengono certamente, ciascuna, una parte di verità.

Così essa, secondo *Ross, Glomset e Harker*, sarebbe conseguente ad una reazione, prevalentemente flogistica, dell'intima della parete arteriosa a stimoli, relativamente intensi e prolungati, di natura chimica, immunitaria, batterica o virale, meccanica (anche da ipertensione arteriosa), od anche determinati da iperlipidemia cronica, ecc., con conseguenti modificazioni degenerative, e successiva variazione della permeabilità della parete stessa, cui si associa poi l'azione delle piastrine, che possono aderire alla parete ed aggregarsi, e durante il processo di liberazione secerne un fattore mitogeno e provocare proliferazione miocellulare, che è la base della formazione della lesione, che può dare manifestazioni diverse in punti diversi di arterie diverse, ma che produce alterazioni comuni nell'endotelio e nella muscolatura liscia, con conseguente proliferazione della muscolatura liscia stessa, aumentata produzione di tessuto connettivo e di depositi lipidici. Contribuiscono inoltre a questo processo anche la ridotta

deformabilità dei globuli rossi e l'aumento della viscosità ematica e della concentrazione del fibrinogeno.

Secondo *Benditt* essa sarebbe dovuta a proliferazione muscolare monoclonale.

Secondo molti altri (*Sommariva e Bonfiglioli, ecc.*), sarebbe dovuta a turbe del metabolismo dei lipidi, in particolare del colesterolo, con aumento della sua concentrazione plasmatica, conseguente passaggio attraverso l'endotelio vasale a formare depositi tissutali, e riduzione o incapacità della rimozione dei depositi dai tessuti stessi.

Il meccanismo alla base di quest'ultima ipotesi sarebbe legato ai trigliceridi, che rappresentano in gran parte la concentrazione plasmatica delle prebetalipoproteine (o lipoproteine a bassissima densità = VLDL), che sono i precursori delle betalipoproteine (o lipoproteine a bassa densità = LDL), le quali sono implicate nel processo di aterogenesi e che costituirebbero i depositi tissutali. Quindi un enzima, la lipasi lipoproteica, provvederebbe poi all'idrolisi dei trigliceridi ed al trasferimento del colesterolo libero e dei fosfolipidi alle alfafoproteine (o lipoproteine ad alta densità = HDL), delle quali specialmente la frazione HDL₂ eserciterebbe una funzione protettiva in senso antiaterogeno rimuovendo il colesterolo dai depositi tissutali.

A sostegno di quest'ultima ipotesi militerebbe anche il fatto che le condizioni che aumentano la predisposizione alla lesione arteriosa, i cosiddetti fattori di rischio, agirebbero soprattutto: 1°) o aumentando la permeabilità endoteliale della parete arteriosa (età, ipertensione arteriosa, fumo di tabacco), 2°) o aumentando la concentrazione di lipoproteine aterogene (diabete, obesità, sedentarietà), 3°) o diminuendo le alfalipoproteine HDL (sesso maschile, fumo di tabacco, obesità, sedentarietà). E l'apporto dietetico alimentare avrebbe una fondamentale importanza, tanto che *Zilversmit* ha chiamato l'aterogenesi un fenomeno postprandiale.

Ma non tutti considerano l'iperlipoproteinemia come base principale dell'aterogenesi, e così *Brook e coll.* la valutano solo come un fattore di rischio ed attribuiscono l'affezione alla scarsa quantità di lipoproteine ad alta densità HDL, e *Mann* ha parlato addirittura di tramonto di questa ipotesi etiopatogenetica dislipidica, quantunque una determinata importanza nel processo patologico certamente la rivesta.

L'evoluzione dell'aterosclerosi è lenta e subdola, quale che sia la valida ipotesi etiopatogenetica; e sul suo evolversi agisco-

no i già accennati fattori favorevoli o di rischio, i più importanti dei quali sono:

a) il sesso maschile. *Jouve e coll.* hanno ad esempio considerato che gli arteriopatici obliteranti hanno come fattore favorente anche il cosiddetto « biotipo androide ». I maschi sono colpiti più precocemente dall'aterosclerosi. Questo fatto è stato attribuito alla azione protettiva che verrebbe esercitata nelle donne da un fattore endocrino durante il periodo fertile (*Oliver e Boyd*), tanto è vero che le manifestazioni cliniche della aterosclerosi compaiono abitualmente nella donna dopo la menopausa naturale o chirurgica, ed abitualmente nelle affezioni aterosclerotiche le donne nelle età di mezzo sono sempre presenti in un numero più ridotto che non gli uomini, aumentando gradualmente col crescere dell'età fino a superare gli uomini dopo gli 80 anni (*Visani e Ferlini* per l'infarto miocardico; *Visani e Balducci* per l'arteriopatìa obliterante periferica), quantunque vi sia chi pensa di poter attribuire la precocità di aterosclerosi nei maschi agli ormoni maschili (*Heller e Jacobs*);

b) l'ipertensione arteriosa rappresenta un fattore emodinamico di rischio. Essa può agire sia come stimolo meccanico mediante l'aumento pressorio sulla parete vasale, che attraverso sostanze vasoattive e mediatori chimici quali le catecolamine, la renina e le prostaglandine (*Hollander*) modificando l'emodinamica cardiaca con variazioni del tono vascolare periferico e dell'azione del ventricolo sinistro, con provocazione di alterazioni vascolari anche a carico del cuore e aumento di sei volte del rischio di scompenso cardiaco congestizio (*Kannel, Castelli e Mc Namara*), e, quando supera i 180 mm di Hg, può provocare un rischio coronarico 8 volte maggiore a quello dei normotesi (*Kannel, Schwartz e Mc Namara*), ed anche in caso di arteriopatìa obliterante, quando presente, determina una prognosi peggiore (*Silbert e Zazeela; Visani, Tassinari e Balducci*);

c), d), e) fattori metabolici di rischio: le iperlipidemie, la cui importanza è stata già sottolineata nell'etiopatogenesi, l'iperuricemia e gotta, e il diabete mellito. Il diabete presenta in maniera più pronunciata gli elementi che sono alla base della patogenesi dell'aterosclerosi, ed è stato constatato che aumenta da 2 a 3 volte il rischio di malattia clinica aterosclerotica (*Kannel e Mc Gee*), e può rappresentare un tipo di accelerato invecchiamento (*Kent*), ed inoltre provoca ischemia con compromissione microangiopatica diffusa e cardiaca, e macroangiopatica arteriosa prevalente a carico degli arti inferiori, e determina ma-

nifestazioni aterosclerotiche più frequenti, più precoci e più gravi, ed inoltre peggiora anche la prognosi nelle arteriopatie obliteranti periferiche e tende anche ad accelerare la malattia e facilita le complicazioni successive, come infezioni, anche nell'ambito dei tessuti ischemici facilitando la gangrena (*Silbert e Zazeela; Visani, Tassinari e Balducci*);

f) fattori dietetici come la dieta ricca con eccessi alimentari;

g) l'obesità;

h) la sedentarietà, specialmente per la riduzione della funzionalità cardiorespiratoria;

i) la personalità spiccata con tendenza alla nevrosi da stress, che darebbe appunto luogo ad iperlipemia da stress, e che tuttavia eserciterebbe un influsso diverso in rapporto alla localizzazione aterosclerotica incidendo più in rapporto alla localizzazione coronarica che a quella arteriopatica periferica;

l) il fumo di tabacco (particolarmente di sigarette), che anatomicamente provoca ispessimento fibroso e jalino dell'intima delle arteriole del miocardio e di altri organi (modificazione che è stata riprodotta anche sperimentalmente nei cani) ad opera della nicotina, dell'ossido di carbonio o di entrambi, o forse anche da altri prodotti della combustione del tabacco (*Auerbach e coll.*). L'azione della nicotina, in proporzione della concentrazione, aumenta lo scarico di catecolamine da parte della midollare surrenale e del tessuto cromaffine nel cuore, agisce sui chemiorecettori carotidei ed aortici e provoca aumento della pressione sistolica e diastolica e della frequenza cardiaca con conseguente aumento di richiesta di ossigeno da parte del miocardio, ed inoltre aumenta l'adesività delle piastrine accrescendo la tendenza trombotica, ed abbassa la soglia per la fibrillazione ventricolare durante episodi di infarto miocardico facilitando la morte improvvisa. L'ossido di carbonio, che si produce fumando sigarette indipendentemente anche dalla concentrazione di nicotina, ed anche quando questa non sia presente, e rappresenta il 4% del fumo di tabacco, provoca aumento dei livelli di carbossiemoglobina, e, dato che la affinità dell'emoglobina per l'ossido di carbonio è 245 volte maggiore dell'affinità per l'ossigeno, sposta l'ossigeno dall'ossiemoglobina e riduce la quantità di ossigeno a disposizione dei tessuti, aggravando l'ischemia in genere, e quella cardiaca in particolare, provocando effetto inotropico negativo. Certo che mentre il fumo occasionale può produrre quanto detto sopra, il danno maggiore si verifica nei soggetti che, avendo abitudine al fumo, nume-

rose volte al giorno provocano lo stimolo che aumenta le catecolamine e gli acidi grassi, ed inoltre l'ossido di carbonio produce ipossia dell'endotelio arterioso che interferisce con le sue funzioni quale barriera all'infiltrazione lipidica dell'intima, contribuendo ad aggravare (*Aronow*) le lesioni. È stato constatato che valori di carbossiemoglobina nei fumatori possono raggiungere concentrazioni da 2 ad 8%, mentre abitualmente nei non fumatori restano sotto il 2%, e quando la concentrazione supera il 2% si ha più frequentemente e precocemente dolore anginoso o claudicazione intermittente (*Heliövaara e coll.*). È stato pure confermato da studi autoptici che l'aterosclerosi dell'aorta e delle coronarie è più grave nei fumatori che nei non fumatori.

È stata inoltre osservata una possibile azione aterogenica da parte del fumo in quanto questo è associato con una riduzione delle lipoproteine ad alta densità HDL (*Kannel*).

Il fumo di tabacco (specialmente di sigarette) riduce la funzionalità polmonare contribuendo all'ipossia arteriosa e riducendo ancora la quantità di ossigeno a disposizione dei tessuti.

L'accumulo di carbossiemoglobina può inoltre derivare da fumo passivo (che si può assorbire in ambienti pieni di fumo, o trovandosi in grande prossimità di persone che fumano, o come conseguenza della pesante contaminazione atmosferica con ossido di carbonio a seguito di combustione di motori di automobili, specialmente quando sono in decelerazione, o accesi, ma fermi), ed è stato constatato (*Aronow*) che 90 minuti di guida nel traffico stradale di Los Angeles portava a valori di carbossiemoglobina da 1,12% a 5,08% con provocazione più precoce del dolore negli anginosi ed anche dopo minore lavoro miocardico, ed anche che negli arteriopatici obliteranti periferici la claudicazione intermittente compariva dopo più breve esercizio fisico quando la carbossiemoglobina passava da valori di 1,08% a 2,77% (*Aronow e coll.*), ed inoltre *Wald e coll.* hanno dimostrato che valori di carbossiemoglobina di 5% accrescono il rischio di malattia coronarica o di claudicazione intermittente di 21,2 volte rispetto a valori di meno del 3%, ed inoltre va tenuto presente che alti livelli di carbossiemoglobina possono riflettere l'assorbimento di altri componenti del fumo di tabacco oltre l'ossido di carbonio.

La presenza contemporanea di più fattori di rischio di maggiore importanza (dato che non tutti hanno una azione chiaramente dimostrata): ipertensione arteriosa, iperlipidemia, diabete, fumo di tabacco, accresce il rischio come per somma

di effetti, tanto è vero che valutando soggetti con ipercolesterolemia, ipertensione diastolica e fumo di sigarette seguiti per 10 anni, una commissione specializzata (*International Society Commission for Heart Disease Resource*) ha potuto riscontrare che, la mortalità improvvisa per cardiopatia coronarica, quando erano contemporaneamente presenti due o tutti e tre i fattori di rischio presi in considerazione, è stata da 3 a 6 volte maggiore rispetto ai soggetti normali;

m) a questi fattori va aggiunta soprattutto l'età. L'età è un fattore molto importante, tanto è vero che l'aterosclerosi si accresce con il crescere degli anni. L'aterosclerosi agisce tuttavia anch'essa in senso « invecchiante », tanto è vero che l'arteriopatico obliterante o l'aterosclerotico in genere appare più vecchio di circa 10 anni dell'età che ha (*Bloor*).

L'età è un elemento multifattoriale, e deve essere considerata uno dei fattori naturali e fondamentali di rischio, poiché raccoglie e riassume tutti gli elementi più importanti che si sono accumulati, e si vanno accumulando nel tempo, per la determinazione della malattia sia in senso generale che nell'ambito di un solo organo o sistema; è capace di apportare modificazioni di tipo involutivo e degenerativo generali e locali a carico di ogni singolo organo o tessuto, e può ridurre a carico dei vasi la componente elastica ed accrescere il collagene intercellulare influenzando la loro dinamica funzionale particolarmente agendo in senso negativo di più sulla capacità di vasodilatazione che su quella di vasocostrizione e inoltre a carico del cuore può provocare ispessimento dell'endocardio, fibrosi a carico delle valvole specialmente nell'ambito dell'atrio e del ventricolo sinistro, ed anche amiloidosi, che si associano a modificazioni della efficienza contrattile ed a conseguenti variazioni emodinamiche: riduzione del volume di pulsazione e del volume minuto, e quindi possibilità di provocazione di insufficienza cardiaca, legate alla ridotta capacità del miocardio di far fronte alle necessità, specialmente quando sia richiesto uno sforzo che esorbiti dalla ordinaria routine, dato che è ridotta la riserva contrattile ventricolare, che nel soggetto anziano sano risulta abitualmente normale a riposo (*Carbonin*). L'età, nella produzione delle sopra dette modificazioni, è coadiuvata da fattori ereditari (specialmente storia familiare di diabete, ipertensione arteriosa e cardiopatie arteriosclerotiche), infezioni batteriche e virali, particolari abitudini di vita, malattie professionali, ecc.. Questi fattori agiscono oltre che mediante la rispettiva qualità e tipo, anche in rapporto alla durata della loro azione, e

sovente anche con esiti o postumi, rendendo individuali le alterazioni che producono, e riducendo il valore anagrafico delle stesse, poiché il cumulo individuale di fattori nel tempo determina manifestazioni cliniche diverse da soggetto a soggetto, a comparsa più precoce o più tardiva.

I fatti involutivi poi che si verificano con l'invecchiamento possono portare, con la riduzione dell'attività fisica, specialmente quando la riduzione è di grado elevato per malattie invalidanti, nel caso delle arteriopatie, a mascheramento clinico della malattia, che può passare inosservata, poiché la riduzione dello sforzo che l'esercizio fisico richiede induce una minore richiesta di ossigeno da parte dei tessuti (muscoli scheletrici), e nel caso del cuore, specialmente in malati defedati e costretti a letto per lungo tempo, può portare a fenomeni di atrofia con conseguenti modificazioni elettrocardiografiche di cattivo significato prognostico (*Mc Keown*). Del resto nei vecchi può essere molto mascherata la sintomatologia anche nelle coronaropatie gravi con necrosi (infarto miocardico), e nei vecchi non è raro osservare infarti miocardici acuti silenti (*Visani*), o riscontrare esiti elettrocardiografici di infarti progressivi di cui i malati non hanno avuto sentore.

La progressione della malattia fa sì che si abbiano quadri diversi in rapporto al distretto interessato ed all'entità del danno raggiunto.

L'aterogenesi, che è in genere ubiquitaria nell'organismo, e non solo localizzata nel punto ove avviene o avverrà il rilievo clinico, oltre a diversità individuali in senso di presenza e di entità, mostra variazioni di intensità a carico di un distretto piuttosto che un altro: arterie coronarie, arterie degli arti inferiori, arterie cerebrali, aorta, ecc., ed in particolare variazioni a carico dello stesso ramo arterioso colpito, presentandosi con localizzazione segmentaria che può essere legata a variazioni strutturali diverse da tratto a tratto dell'albero arterioso, ed anche ad elettiva particolare sensibilità a noxae diverse. Sono da tener presenti anche i rapporti tra la reologia ematica e la parete vasale, poiché è stato osservato che l'aumento della tensione di slaminamento può alterare l'endotelio vasale e dare inizio alla lesione (*Fry*), che sarebbe localizzata soprattutto nelle porzioni di vaso in cui il gradiente di velocità che agisce sulla parete è minore (*Caro e coll.*). Così è comprensibile che quando la malattia si manifesta in un distretto facilita la rivelazione della concomitante presenza

di essa in altri distretti, in quanto è non solo possibile, ma certamente frequente, che certi distretti arteriosi siano contemporaneamente colpiti, se pure in misura diversa. È così che nelle arteriopatie in genere non è colpito un solo arto, ma certamente entrambi, ed abitualmente uno maggiormente dell'altro, e così pure sono state constatate anche concomitanti lesioni aterosclerotiche contemporaneamente in più distretti: in particolare arterie periferiche ed arterie coronarie che risultano più specialmente colpite, arterie periferiche ed arterie cerebrali, ed anche polmonari.

La stenosi vascolare, che l'aterosclerosi provoca, determina una riduzione emodinamica con conseguente ischemia a carico degli organi o tessuti che sono serviti dal vaso colpito. Quando la richiesta di ossigeno da parte dell'organo o tessuto supera l'apporto, si verifica la comparsa del dolore ischemico (angina pectoris, claudicazione da sforzo) che inizialmente può comparire solo quando si abbia un aumento di richiesta funzionale (sforzo fisico ad esempio), o quando si abbia una riduzione dell'ossigeno in circolo (per aumento della carbossiemoglobina da fumo di sigarette ad esempio). È questo il momento in cui si evidenzia clinicamente la malattia che prima era rimasta praticamente silente, e cioè la carenza di ossigeno nei tessuti, per aumentata richiesta o per diminuito apporto, evidenzia il difetto anatomico che si era lentamente istituito.

Così nell'arteriopatia obliterante degli arti inferiori (considerata a partire dalle arterie iliache fino alle estremità distali) si ha un 1° stadio sintomatologico di latenza funzionale, che viene scoperto fortuitamente nel corso di un bilancio arterioso sistematico in un iperteso, in un obeso, in un diabetico, in un anginoso, o può presentare segni lievi di insufficienza arteriosa con parestesie, e distrofie lievi interessanti soprattutto gli annessi cutanei, un 2° stadio che si manifesta con ischemia da sforzo, che si estrinseca come claudicazione intermittente, un 3° stadio con ischemia permanente che si manifesta con sintomatologia dolorosa a riposo, (chiamato anche « stadio pregangrena »), che si attenua ponendo gli arti in posizione declive per afflusso sanguigno aumentato per la maggiore pressione idrostatica, ed un 4° stadio con lesioni di continuo fino alla gangrena. Ed i dati clinici trovano appoggio e conferma da indagini strumentali (fotopletismografia, oscillometria, termometria cutanea, ecc.). La prognosi non è però circoscritta alla lesione arteriosa periferica, poiché è stato osservato (*Kannel, Skinner e coll.*) che gli arteriopatici periferici

hanno presentato il doppio di rischio di morte rispetto ai non arteriopatici.

Così pure nelle coronaropatie si possono avere gradi diversi di interessamento passando dalla semplice ischemia, che si rivela in genere clinicamente con angina pectoris da sforzo, e quando più grave anche a riposo, quindi quando è ancora più grave arriva alla lesione miocardica, ed infine, quando si verifica la necrosi, all'infarto miocardico. L'ischemia, consecutiva a turbe del circolo coronarico con conseguente cardiopatia ischemica, comporta poi fenomeni degenerativi che possono provocare aritmie, le quali spesso sono rivelatrici della conseguenza patologica della insufficiente irrorazione, ma possono a loro volta essere causa di insufficiente irrorazione, ed aggravarla, in quanto turbano l'emodinamica funzionale circolatoria. Esse sono dovute ad alterazioni bioelettriche del potenziale transmembrana delle fibrocellule miocardiche, che danno luogo alla formazione dell'impulso cardiaco (aritmie ipercinetiche), ed alla sua conduzione (aritmie ipocinetiche), e provocano variazioni dalla norma nei meccanismi suddetti e determinano foci ectopici, ma possono originare anche da cause riflesse (a partenza da turbe dell'apparato digerente, endocrino, ecc. ed anche da utilizzazione anomala di medicamenti) o anche da distensione del cuore (come può verificarsi nelle cardiopatie valvolari), ma soprattutto con l'avanzare degli anni possono essere legate a turbe del circolo coronarico ed a cardiopatia ischemica.

Le aritmie, come detto, possono aggravare l'ischemia cardiaca, quando presente, ma possono anche provocarla, in quanto ad esempio, specie quelle ad elevata frequenza, possono provocare una riduzione della gittata cardiaca, variante entro vasti limiti: dal 10% delle extrasistoli fino al 30-60% della fibrillazione atriale tachicardica e portare ad una notevole riduzione del flusso coronarico. Anche nell'ambito delle aritmie si ha un aumento di frequenza e di importanza col crescere degli anni, dovuto all'accumulo di alterazioni degenerative, ed anche metaboliche, ed esse risultano più frequenti nei cardiopatici anziani (fino al 70%: *Dumitru*) rispetto agli anziani non cardiopatici (20%: *Galassi e Mangiameli*).

Tra le localizzazioni più frequenti dell'aterosclerosi vi sono le arteriopatie obliteranti periferiche e le coronaropatie; e dato che l'aterosclerosi può manifestarsi con interessamento contemporaneo, se pure di diverso grado ed intensità, di diversi distretti,

esiste la possibilità di evidenziare in corso di arteriopatia obliterante periferica una compartecipazione coronarica nel quadro dell'aterosclerosi individuale.

Già è stato osservato nello studio di Framingham da *Kannel, Skinner e coll.* che i sofferenti di angina pectoris hanno maggiore predisposizione all'arteriopatia obliterante degli arti inferiori e viceversa, e da *Tomaszek e Staskiewicz* che i malati anginosi e gli infartuati hanno una riduzione degli indici oscillometrici degli arti inferiori. È stato inoltre osservato da noi (*Visani, Tassinari e Balducci*) negli arteriopatici che le cause di morte sono soprattutto aterosclerotiche a carico del cuore (infarto miocardico = 16,66%, + scompenso miocardico = 29,36%: totale = 46,02%), a carico del cervello (accidenti vascolari cerebrali = 16,27%) o a carico dei vasi mesenterici (1,19%) o generalizzata (marasma senile = 1,60%) per un totale del 65,08% di localizzazioni extraarteriopatiche, mentre l'arteriopatia obliterante periferica in sé con la sua maggiore complicità evolutiva (gangrena) contribuisce alle cause di morte con il 15,48%, le altre cause essendo estranee alla aterosclerosi (neoplasie, traumi, ecc.).

Anche clinicamente sono state fatte osservazioni di concomitanti affezioni arteriopatiche e coronariche tanto che *Oury e coll.* hanno dato a questa associazione il nome di « poliarterite segmentaria », quantunque questa osservazione non sia stata unanimemente considerata valida. Ma la valutazione naturalmente di queste concomitanze non è semplice poiché nella determinazione della malattia influiscono molti fattori, e la valutazione dell'interessamento cardiaco resta molto difficile, poiché intervengono e si sommano i vari fattori di rischio cui ho fatto cenno più sopra, e ogni malato ha una sua fisionomia insostituibile in cui convergono elementi numerosi e spesso dissimili.

Elementi di confronto in studi clinico-statistici sono molto difficili, poiché in genere questi studi differiscono moltissimo: in caso di arteriopatici in rapporto a sesso, età, stadio di malattia, durata di malattia, concomitanza di fattori di rischio, genere di malati: apparentemente sani ed attivi, ambulatoriali, ricoverati in gerontocomi, in ospedali per acuti, in reparti chirurgici; ed in caso di studi sul cuore senile: oltre le componenti già dette per gli arteriopatici, di sesso, di età, di genere di malati, assai spesso non si è tenuto conto se vi erano fattori di rischio nel gruppo dei malati osservati, ed abitualmente non si è nemmeno

indagato se tra di essi vi erano degli arteriopatici e in che percentuale, ed inoltre si sono fatti studi che hanno valutato gruppi diversi per età: ultrasessantacinquenni, ultrasettantenni, ultraottantenni, ultranovantenni, per cui gli elementi di confronto divengono quasi impossibili e comunque poco attendibili. Senza contare che alcuni di questi studi sugli arteriopatici hanno considerato i ricoveri, cioè quando i malati sono entrati in Ospedale, e pertanto è verosimile che i risultati siano falsati dal fatto che i più gravi, o quelli con fattori di rischio maggiori possano essere capitati più volte, ed altri hanno studiato gli elettrocardiogrammi per il cuore senile, senza considerare se alcuni appartenevano agli stessi soggetti, poiché è intuibile che i soggetti più malati avevano maggiori motivi per ripetere gli esami di controllo.

Dati maggiori possono naturalmente aversi quando si cerchi di partire con alcuni elementi fissi come base per i confronti: 1) età e sesso uguali, 2) accurata indagine clinica e strumentale per escludere che i controlli presentino arteriopatie, sia pure allo stadio iniziale, 3) schedatura dei malati, in modo che quanto li riguarda venga sempre ad essi attribuito, evitando di valutarli magari più volte, ed alterare così i risultati.

Individuati così gli elementi di confronto devono essere valutati i dati clinici, elettrocardiografici ed anche anamnestici dei malati. E in particolare vanno distinti i malati che abbiano a) assenza di cardiopatia dimostrabile con elettrocardiogrammi normali; b) coronaropatie (infarto miocardico, cardiopatia ischemica semplice, cardiopatia ischemica ed ipertensiva), perché in un nostro studio abbiamo potuto constatare che le cardiopatie semplicemente ipertensive e le miocardiosclerosi non offrono particolari elementi statistici utilizzabili di confronto, e c) aritmie cardiache sia ipercinetiche che ipocinetiche.

Le aritmie cardiache compaiono sovente accessualmente, e sono pertanto di più difficile documentazione. La ripetizione relativamente frequente di elettrocardiogrammi a 12 derivazioni standard può aiutare a scoprire un maggior numero di aritmie cardiache, ma il mezzo migliore per questo è l'uso dell'elettrocardiogramma dinamico con monitoraggio anche ambulatoriamente, che riesce ad evidenziare appunto aritmie da 2 a 4 volte più frequentemente che non l'elettrocardiogramma standard (*Camm e coll.*), aritmie accessuali che possono essere alla base di gravi sintomi cerebrovascolari ed anche di morti improvvise.

Per avere valori utilizzabili di confronto è necessario che il

numero di malati raccolti e studiati sia notevole, e questo richiede un tempo lungo. In uno studio molto documentato e molto lungo, assieme a Balducci, osservando le regole dette a proposito della validità di queste indagini, abbiamo raccolto 828 arteriopatici obliteranti periferici ed altrettanti malati di controllo, senza arteriopatia, schedati e in buon numero seguiti anche nel tempo, ed abbiamo potuto constatare che le variazioni determinate dall'età e proprie degli ammalati controllo hanno consistito in diminuzione progressiva degli elettrocardiogrammi normali, in aumento progressivo degli infarti miocardici e delle coronaropatie in genere e delle aritmie cardiache, ma sono state nettamente più consistenti negli arteriopatici, come risulta dai valori che seguono conteggiati facendo uguale a 100 il valore ottenuto nei malati controllo:

non cardiopatia	—	36,12%
aritmie ipercinetiche (turbe dell'eccitabilità, particolarmente flutter e fibrillazione atriale)	+	135,06%
aritmie ipocinetiche	+	36,68%
malati con aritmie, globalmente considerati	+	26,68%
infarto miocardico	+	155,17%
cardiopatia coronarica	+	54,41%
cardiopatia coronarica ed ipertensiva	+	59,37%
per un totale di coronaropatie globalmente	+	78,29%
scompenso miocardico	+	68,89%
vasculopatia cerebrale	+	33,90%

Hanno influito, per ridurre il numero della non cardiopatia, oltre la arteriopatia obliterante periferica, che perciò ha presentato valori ancora più marcatamente evidenti quando aveva detti elementi associati, l'ipertensione arteriosa, l'iperuricemia e gotta e la durata controllata della malattia, e per aumentare il numero delle coronaropatie il diabete, l'iperuricemia e gotta, la lues e la durata controllata della malattia.

Dai nostri dati e da quelli della letteratura si può affermare che: l'aterosclerosi

1) accentua la sua azione con l'avanzare degli anni;

2) è coadiuvata da vari fattori di rischio: ipertensione arteriosa, diabete, iperuricemia e gotta, fumo di tabacco, particolarmente, ed anche obesità, sedentarietà, dieta ricca ed iperlipide-

mia, oltre gli altri più sopra citati per i quali non è sempre facile quantificare l'azione;

3) può contemporaneamente colpire vari distretti;

4) e che della azione concomitante a carico di vari distretti molto evidente risulta quella di arteriopatia obliterante periferica degli arti inferiori e di coronaropatia, in quanto le percentuali di interessamento cardiaco in corso di arteriopatia sono consistenti e statisticamente significative.

Come già detto all'inizio, l'aterosclerosi è notevolmente aumentata negli ultimi decenni, in particolare per ciò che concerne le malattie cardiovascolari (461% nel ventennio 1951-1971) interessando vari distretti: aorta, arterie cerebrali, ma in grado molto elevato le arterie periferiche e le arterie coronarie, verosimilmente anche per il più convulso tenore di vita, ma specialmente in rapporto al prolungamento della vita media per merito del miglioramento delle condizioni igieniche ed alla massiva diminuzione della mortalità per malattie infettive, e riveste pertanto una grande importanza sociale.

L'aumento dell'età è infatti uno dei maggiori fattori per l'aumento di numero e di entità dell'aterosclerosi e delle sue conseguenze ischemiche.

Per quanto concerne le arteriopatie obliteranti periferiche, queste erano già numerose nel passato, tanto che *Gavey* nel 1949 le aveva riscontrate con manifestazioni cliniche già evidenti (claudicazione intermittente di una certa entità) nell'1,1% di tutti i soggetti di oltre 70 anni di età, e sono nettamente aumentate, tanto che *Hughson e coll.* nel 1978 le hanno trovate nel 2% degli uomini di età da 45 a 69 anni, nell'1% delle donne da 50 a 69 anni, che preludono ad aumenti ancora più consistenti oltre i 70 anni, dato che la malattia aumenta di frequenza e di entità nettamente, in modo da divenire evidente, con il passare degli anni. La natura aterosclerotica dell'arteriopatia obliterante periferica, già di oltre il 95% nelle statistiche del passato (*Malan e coll.*), ma praticamente esclusiva dopo i 50 anni, fa sì che con l'aumento dell'età sia notevolmente cresciuta di frequenza, l'età avanzata lasciando raramente indenne un soggetto molto anziano da qualsiasi alterazione vascolare arteriosa ed anche dall'arteriopatia obliterante periferica. Io ho infatti potuto constatare questo notevole aumento di percentuale negli anziani, quando, alla ricerca di casi « indenni » da utilizzare come confronto e

controllo, ho avuto gravi difficoltà a raccogliere una sufficiente casistica di ultraottantenni (particolarmente maschi) clinicamente ed anche strumentalmente senza segni della malattia.

Come problema sociale l'aterosclerosi richiede che si cerchi di contrastarla con la prevenzione che va indirizzata in vario modo.

Anzitutto si deve cercare di rimuovere nei limiti del possibile i fattori di rischio cercando di ottenere la mancata comparsa della malattia o almeno di ritardarla e di attenuarne l'entità.

Quindi si deve cercare di scoprire la malattia nello stadio preclinico asintomatico sensibilizzando la popolazione con indagini di massa, e mirando proprio alla ricerca della malattia sia arteriopatica che coronaropatica anche nelle loro fasi iniziali, dato che le due localizzazioni compaiono con molta frequenza assieme, come abbiamo dimostrato anche con il nostro ampio studio clinico-statistico, e vanno particolarmente ricercate in caso che sia presente uno o più fattori di rischio per l'aterosclerosi.

Infine si deve cercare di ottenere il ricupero del malato curando i danni che la malattia ha già provocato, e procurando di ridurre l'entità nei limiti del possibile.

In tutti i casi bisogna cercare in ogni modo di opporsi ai fattori di rischio suscettibili di modificazione. Naturalmente in questo si deve ottenere la collaborazione attiva dei soggetti interessati.

È anzitutto consigliabile ridurre mediante la dieta i livelli sierici del colesterolo, e/o mediante l'uso di medicinali idonei allo scopo come clofibrato, colestiramina ed altri prodotti efficaci in senso antilipidico, in quanto è stato dimostrato che è possibile ottenere la regressione di lesioni aterosclerotiche sia negli animali sperimentalmente agendo in modo drastico (*Ross e Harker*) contro l'iperlipidemia, e specialmente mediante dieta e medicinali nel maiale (*Fritz e coll.*), nella scimmia rhesus (*Veselimovitch e coll.*), e mediante bypass ileale chirurgico nei piccioni (*Kottke e coll.*) ed anche nell'uomo, se pure in una percentuale molto ridotta di casi (*Knight e coll.*); ma particolarmente nell'uomo con dieta e medicinali contro l'ipertensione e l'iperlipidemia tipo II (con aumento di colesterolo e/o trigliceridi) e tipo IV (con aumento delle prebetalipoproteine, cui corrisponde l'aumento dei triglicerici del siero) di Frederickson. Quest'ultimo studio (*Barndt e coll.*), praticato con angiogrammi seriati delle arterie femorali affette da aterosclerosi in fase precoce, in 25

malati trattati appunto come detto per un periodo di 13 mesi, ha dimostrato e documentato la regressione delle lesioni in 9 e l'arresto in 3, significando che la terapia medicamentosa e dietetica adeguatamente applicata, e per un tempo sufficiente, può influenzare favorevolmente la aterosclerosi precoce, estendendo la efficacia anche alle altre localizzazioni. Ed un altro dato importante è stato riportato da *Bierenbaum e coll.* che hanno trattato con dieta antilipidica un gruppo di giovani coronaropatici e li hanno seguiti per 5 anni tenendoli a confronto con un uguale numero di giovani pure coronaropatici non tenuti a dieta, ed hanno avuto in questi ultimi una media di infarti ricorrenti 160% ed una media di mortalità 233% maggiore che nei trattati con dieta.

Indi si deve agire controllando l'ipertensione arteriosa in quanto è stato osservato dall'*Hypertension Detection and Follow-up Program Cooperative Group* che gli ipertesi trattati in maniera molto efficace avevano in 5 anni una mortalità globale inferiore del 17% e per infarto miocardico inferiore del 26%, rispetto a quelli che avevano ricevuto un trattamento standard, e tra quelli con ipertensione lieve o moderata addirittura del 46% per infarto miocardico; e così *Berglund e coll.* avevano avuto, negli ipertesi con diastolica di oltre 115 mm Hg trattati, netta diminuzione di affezioni coronariche anche mortali; e *Taguchi e coll.* avevano già osservato che la riduzione dell'ipertensione arteriosa, anche senza raggiungere valori normali, apporta vantaggi nella prevenzione delle complicanze cardiovascolari.

È importante poi controllare il diabete mellito, il quale tende ad accelerare la progressione della malattia arteriosa e può provocare anche più facilmente complicazioni come infezioni di tessuti ischemici, dandole un'impronta di maggiore gravità, dato che, specialmente nel diabete di lunga durata, all'arteriopatia si associano altre complicazioni vascolari, e specialmente le coronaropatie (*Cugudda e Stramignoni*), quantunque il trattamento anti-diabetico isolato non abbia dimostrato una sicura efficacia nel prevenire le complicanze cardiovascolari.

Bisogna inoltre correggere l'iperuricemia e la gotta, l'obesità; cercare di agire sulla aggregazione delle piastrine, magari mediante l'assunzione di antiaggreganti quali piccole dosi di aspirina; e quindi adoprarsi, nei limiti del possibile per modificare lo stile di vita, e con esso la tendenza eccessiva agli stresses in questa convulsa vita moderna.

L'attività fisica, determinando ipossia relativa stimola l'aper-

tura o l'allargamento di vie collaterali anastomotiche sia in sede del miocardio allargando il circolo coronarico (*International Society of Cardiology*), che in quello della circolazione periferica, ed è una buona misura contro la sedentarietà.

Ed è fondamentale anche la cessazione del fumo, dato che è dimostrato che i fumatori di sigarette hanno una grande tendenza alla coronaropatia, e alla arteriopatia obliterante periferica (oltre che a malattie polmonari: bronchiti croniche, enfisema, cancro del polmone), che la mortalità è in genere di circa il doppio nei fumatori di sigarette rispetto ai non fumatori, ed il pericolo aumenta se i fumatori sono anche diabetici, ipercolesterolemici ed ipertesi. Nei fumatori infatti l'aterosclerosi è più grave e diffusa che nei non fumatori, e la cessazione del fumo riduce il rischio del fumo stesso, rispetto a quelli che continuano, ed il vantaggio diventa visibile già dopo due anni dalla cessazione, per diventare netto dopo 20 anni (*Hammond e Garfinkel*). La cessazione e la riduzione del fumo migliorano notevolmente anche la prognosi della claudicazione intermittente (*Hughson e coll.*), dato che il fumo è stato valutato come il fattore di rischio più fortemente associato con lo sviluppo della claudicazione intermittente, i cui malati avevano abitualmente valori più alti di pressione arteriosa sistolica e diastolica, e di concentrazioni di trigliceridi, di urati e di fibrinogeno. Ed anche qui la presenza di più fattori di rischio moltiplica l'aumento del rischio. È da osservare tuttavia che i fattori di rischio non incidono sempre in uguale misura in ogni localizzazione della malattia: così l'aumento del colesterolo che ha notevole importanza come fattore di rischio per la cardiopatia ischemica, non ne ha nella stessa misura per l'arteriopatia obliterante periferica (*Hughson e coll.*).

Da quanto detto sopra i fattori di rischio, quando siano combattuti in modo adeguato e prolungato, possibilmente anche per sempre, possono essere, se non neutralizzati, almeno notevolmente attenuati nella loro azione dannosa.

Per questo la lotta contro i fattori di rischio va condotta contemporaneamente contro tutti i fattori presenti, perché solo in tal modo può esplicare la sua efficacia, in quanto raramente un fattore di rischio si presenta isolato, e la lotta ad un solo fattore di rischio, quando ne siano presenti altri, che, come detto, moltiplicano l'effetto aterogeno, agisce in modo troppo scarso, se non completamente inefficace.

BIBLIOGRAFIA

- ARONOW W.S.: *Effect of cigarette smoking and of carbon monoxide on coronary heart disease*. Chest 70.514.1976
- ARONOW W.S., STEMMER E.A., ISBELL M.W.: *Effect of carbon monoxide exposure in intermittent claudication*. Circulation 49.415.1974.
- AUERBACH O., CARTER H.W., GARFINKEL L.a. HAMMOND E.C.: *Cigarette smoking and coronary artery disease. A macroscopic and microscopic study*. Chest 70.697.1976.
- BARNDT R., BLANKENHORN D.H., CRAWFORD D.W.a. BROOKS S.H.: *Regression and progression of early atherosclerosis in treated hyperlipidemic patients*. Ann. Int. Med. 86.139.1977.
- BENDITT E.P.: *Evidence for monoclonal origin of human atherosclerotic plaques and some implications*. Circulation 50.650.1974.
- BERGLUND G., WILHELMSSEN L., SANNERSTEDT R., HANSSON L., ANDERSSON O., SILVERTSSON R., WEDEL H., WICKSTRAND J.: *Coronary heart disease after treatment of hypertension*. Lancet 1.1.1978.
- BIERENBAUM M.L., GREEN D.P., FLORIN A., FLEISCHMAN A.I. a. CALDWELL A.B.: *Modified fat dietary management of the young male with coronary disease*. J.A.M.A. 202.1117.1967.
- BLOOR K.: *Natural history of arteriosclerosis of the lower extremities*. Royal College of Surgeon of England. 28.36.1961.
- BROOK J.G., AVIRAN M., VIENER A., SHILANSKY E.a. MARKIEWICZ W.: *High density lipoprotein subfractions in normolipidemic patients with coronary atherosclerosis*. Circulation 66.923.1982.
- CAMM A.J., EVANS K.E., WARD D.E.a. MARTIN A.: *The rhythm of the heart in active elderly subjects*. Am. Heart J. 99.503.1980.
- CARBONIN P.U.: *L'invvecchiamento fisiologico del cuore*. Schiapparelli ed. Torino 1982.
- CARO G.C., FITZGERALD J.N., SCHROTER R.C.: *Arterial wall shear and distribution of early atherom in man*. Nature 223.1159.1969.
- CUGUDDA E. e STRAMIGNONI A.: *Sindromi vascolari nel diabete di lunga durata*. Minerva Medica Torino 1959.
- DUMITRU M.: *Modifications électrocardiographiques dans la cardiopathie ischémique chronique chez le patient âgé et le vieillard*. Geront. Clin. 7.220.1975.
- FRITZ K., AUGUSTIN J., YARMOLICH J. et al.: *Effect of moderate diet and clofibrate on regression of swine atherosclerosis (abstract)*. Circulation 51-52. (Suppl. 11) 16.1975.
- FRY D.L.: *Response of the arterial wall to certain physical factors*. In: Atherogenesis initiating factors. Ciba Foundation Symposium. 12. (New Serie). Pag. 93. Elsevier. Amsterdam 1973.
- GALASSI A. e MANGIAMELI S.: *Le aritmie nell'anziano*. In: Progressi in Cardiologia a cura di De Ponti e Rovelli. Pag. 339. Ed. Pozzi, Roma 1979.
- GAVEY C.J.: *The cardiology of old age*. Lancet 2.725.1949.
- HAMMOND E.C., GARFINKEL L.: *Coronary heart disease, stroke and aortic aneurysm. Factors in etiology*. Arch. Environ. Health 19.167.1969.
- HELIÖVAARA M., KARVONENEM J., VILHUNEN M.a. PUNSAAR S.: *Smoking,*

- carbon monoxide and atherosclerotic disease. *Br. Med. J.* 1.268.1978.
- HELLER R.F.a. JACOBS H.S.: *Coronary heart disease in relation to age, sex and the menopause.* *Br. Med. J.* 1.472.1978.
- HOLLANDER W.: *Hypertension, antihypertensive drugs and atherosclerosis.* *Circulation* 48.1112.1973.
- HUGHSON W.G., MANN J.I. a. GARROD A.: *Intermittent claudication: prevalence and risk factors.* *Br. Med. J.* 1.1379.1978.
- HUGHSON W.G., MANN J.I., TIBBS D.J., WOODS H.F. a. WALTON I.: *Intermittent claudication factors determining outcome.* *Br. Med. J.* 1.1377.1978.
- HYPERTENSION DETECTION AND FOLLOW-UP PROGRAM COOPERATIVE GROUP: *Five years findings of the hypertension and follow-up program. I. Reduction in mortality of persons with high blood pressure, including mild hypertension.* *J.A.M.A.* 242.2562.1979. II *Mortality by race, sex and age.* *J.A.M.A.* 242.2572.1979.
- INTERNATIONAL SOCIETY COMMISSION FOR HEART DISEASE RESOURCES: *Atherosclerosis study group and epidemiology study group. Primary prevention of the atherosclerotic diseases.* *Circulation* 42.A 55.1970.
- INTERNATIONAL SOCIETY OF CARDIOLOGY: *Myocardial infarction. How to prevent. How to rehabilitate.* Boehringer. Mannheim 1973.
- JOUVE A., AUBERT M. et AVRIL P.: *Causes et conditions favorisant les artériopathies périphériques. Données actuelles.* *Actual. Cardiol. Angéiol. Internat.* 15.1.1966.
- KANNEL W.B.: *Update on the role of cigarette smoking in coronary artery disease.* *Am. Heart J.* 101.319.1981.
- KANNEL W.B., CASTELLI W.P. a. MC NAMARA P.M.: *Role of blood pressure in the development of congestive heart failure.* *New Engl. J. Med.* 287.781.1972.
- KANNEL W.B.a. MC GEE D.L.: *Diabetes and cardiovascular disease. The Framingham Study.* *J.A.M.A.* 241.2038.1979.
- KANNEL W.B., SCHWARTZ M.J.a. MC NAMARA P.M.: *Blood pressure and risk of coronary heart disease. The Framingham Study.* *Dis. Chest* 56.43.1969.
- KANNEL W.B., SKINNER J.J., SCHWARTZ M.J.a. SHURTLEFF D.: *Intermittent claudication. Incidence in the Framingham Study.* *Circulation* 41.875.1970.
- KENT S.: *Is diabetes a form of accelerated aging?* *Geriatrics* 31.140.1976.
- KNIGHT L., SCHEIBEL R., AMPLATZ K. et al.: *Radiographic appraisal of the Minnesota partial ileal bypass study.* *Surg. Forum.* 23.141.1972.
- KOTTKE B.A., UNNI K.K., CARLO I.A. et al.: *Regression of established natural atherosclerotic lesions by intestinal bypass surgery in pigeons: structure and chemistry.* *Trans. Am. Physicians.* 87.263.1974.
- MALAN E., TIBERIO G. e SCORZA R.: *Chirurgia vascolare nel vecchio.* *Giorn. Gerontol. Suppl.* XLVI. 1972.
- MANN G.V.: *Diet and atherosclerosis: the end of an era.* *New Engl. J. Med.* 297.644.1977.
- MC KEOWN F.: *Pathology of the aged.* Butterworths. London 1965.
- OLIVER M.F.a. BOYD S.: *Influence of reduction of serum lipids on prognosis of coronary heart disease. Five years study using oestrogens.* *Lancet* 2.499.1961.

- OURY P., FAYARD P. et SANY J.: *La polyartérite segmentaire.* *Presse Méd.* 64.426.1956.
- ROSS R., GLOMSET J.a. HARKER L.: *Response to injury and atherogenesis.* *Am. J. Path.* 86.675.1977.
- ROSS R. a. HARKER L.: *Hyperlipidemia and atherosclerosis.* *Science* 193. 1094.1976.
- SILBERT E.a. ZAZEELA H.: *Prognosis in arteriosclerotic peripheral vascular disease.* *J.A.M.A.* 166.1816.1958.
- SOMMARIVA D. e BONFIGLIOLI D.: *Il problema dell'aterogenesi. Rapporti con il metabolismo intracellulare del colesterolo.* *Rec. Progr. in Med.* 73.397.1982.
- TAGUCHI M.D.a. FREIS E.D.: *Partial reduction of blood pressure and prevention of complications in hypertension.* *New Engl. J. Med.* 291. 329.1974.
- TOMASZEK M.a. STASKIEWICZ J.: *Wspolistwienie miadzzyey tetnic konczym i tetnic wiencowych.* *Pol. Tyg. Lek.* 27.998.1972.
- VESSELMOVITCH D., WISLER R.W., HUGHES R.: *Reversal of advanced atherosclerosis in rhesus monkeys.* *Atherosclerosis* 23.155.1976.
- VISANI A.: *Osservazioni sull'infarto acuto del miocardio nell'età senile.* *Giorn. di Clinica Medica* 43.17.1962.
- VISANI A. e BALDUCCI G.: *Il cuore nelle arteriopatie obliteranti periferiche. Indagine clinico-statistica su 828 casi.* In corso di stampa.
- VISANI A. e FERLINI A.: *I fattori prognostici nell'infarto del miocardio.* *Romagna Medica* 14.205.1962.
- VISANI A., TASSINARI A. e BALDUCCI G.: *Prognosi e cause di morte nelle arteriopatie obliteranti senili degli arti inferiori (sulla base di 368 casi personali).* *Romagna Medica* 21.575.1969.
- WALD N., HOWARD S., SMITH P.G.a. KILLDSEN K.: *Association between atherosclerotic diseases and carboxyhaemoglobin levels in tobacco smokers.* *Br. Med. J.* 1.761.1963.
- ZILVERSMIT D.B.: *Atherogenesis. A postprandial phenomenon.* *Circulation* 60.473.1979.

OMAGGIO A DOMENICO BACCARINI

Per onorare la memoria di Domenico Baccarini nel centenario della nascita, pubblichiamo la conferenza inedita, che il Prof. Francesco Saponi tenne nell'autunno 1961 nell'Auditorium del Liceo « E. Torricelli », su invito del Rotary Club di Faenza, in occasione dell'allestimento da parte del Comune di Faenza di una mostra delle Sue opere e di quelle degli artisti che crebbero nel clima del Suo fervore creativo, e che, in gran parte, erano presenti.

Il prof. Piero Zama ha giudicato queste pagine: « un prezioso contributo per conoscere — nella loro spiritualità, ossia nella loro umanità — i vari artisti del cenacolo ».

Il Prof. Saponi, nativo di Massalombarda, da pochi anni scomparso, poeta, romanziere (che ebbe l'elogio di Giovanni Verga), scrittore e critico d'arte, organizzatore e direttore di grandi esposizioni d'arte in Italia ed all'estero, fu segretario per l'arte nelle pubblicazioni dello Stato, e docente di storia dell'arte moderna e contemporanea nella Università di Roma.

Egli, nel 1928, per i tipi dei F.lli Lega Editori, pubblicò, in 350 copie numerate, un volume intitolato « Domenico Baccarini e il suo cenacolo », in cui tracciò un profilo biografico di Domenico Baccarini, e degli artisti Giuseppe Ugonia, Domenico Rambelli, Giovanni Guerrini, Ercole Drei, Francesco Nonni ed Orazio Toschi, con l'aggiunta di 40 tavole di opere di Domenico Baccarini e di 10 tavole per ciascuno degli artisti sopra ricordati.

Armellino Visani

FRANCESCO SAPORI

DOMENICO BACCARINI E IL CENACOLO

Io non so bene se partecipo ad una festa di famiglia delle più soavi che si possono immaginare, o se porto un contributo ad una pagina di storia dell'arte che io stesso cominciai a scrivere e che bisognerà proseguire. Ma l'una e l'altra cosa sono care al cuore. Quindi ci apprestiamo a ricordare una figura d'artista che ebbe, si può dire dalla nascita, una stella infida che brillava sopra di lui, stella nella quale egli credette e sulla quale chiuse gli occhi con una profonda malinconia: *DOMENICO BACCARINI*.

Egli era nato dal niente, da poveri diavoli, ed era cresciuto in una botteguccia anziché in un lussuoso studio, ed aveva avuto della brava gente per genitori. Uno, il padre, che picchiava sulla suola, «ne sutor ultra crepidam...», ma, questa volta, il figlio andava oltre, e una madre che doveva essere una delizia sulla quale mi piacerebbe di essere informato per potervi dire qualche parola che tornasse, come un raggio di gratitudine, sul figlio.

Domenico Baccarini ha dato, con spontaneità, quel sugo naturale che la sua pianta gli permetteva di far fruttificare.

Era un artista e un artista nato, era un romagnolo autoctono, sto per dire era un faentino autoctono e intorno a lui c'era della gente, della grande gente, perché il *Berti* era un autentico maestro.

Guardavo stamani alcuni suoi ritratti alla Pinacoteca, e devo dire che scappano fuori dalla tela con una vivacità, una invadenza e una ingenua grazia che tanto mi piace. E, col *Berti*, la figura dell'*Oriani*. Voi direte: «Cosa c'entra Alfredo Oriani con Domenico Baccarini?». Bene, l'atmosfera di una città, di una terra è indicata, principalmente, dagli artisti, e certo il *Berti* dava ai giovani suoi discepoli qualche cosa anche di ciò che Oriani portava a lui nel suo studio.

Definire l'arte di Domenico Baccharini è difficile, — un po' come è difficile, sempre, definire l'arte, perché noi diciamo: « Il tale rappresenta un movimento, ad esempio, naturalistico oppure romantico oppure avvenirista » —; è un languido assertore delle potenze dello spirito, è un interrogante e perforante confessore di fisionomie, è un audace che nella miseria della carne, crescente ogni momento, sembra attingere una pienezza incantevole.

Inoltre quando poi pensiamo che la figura della Bitta, — (sia lodata la sua bellezza romagnola, siano lodate le sue carni bianche, i suoi capelli d'oro, i suoi occhi azzurri come il cielo, sia lodata la freschezza e l'impeto che si trasmettevano al pennello e alla matita e alle dita industrie di questo plastico e disegnatore, sia lodata, davvero, anche per la sua miseria, anche per la tristezza, deplorabile eppure amabile, della sua fine) — quando, dicevo, il Baccharini incontrò la Bitta ebbe proprio il momento solare, fu un uomo, fu una creatura amante, fu felice; s'accingeva, con quelle carezze amorose e particolari che l'artista sa dare alla donna e alla creatura che ama. Non c'era niente di lei che non fosse proclive a suscitare quegli squisiti elementi di grazia, quegli incantevoli aspetti che assumono, a volte, come nella Pavona, un aspetto memorabile, che merita di essere indicato per la nostra storia dell'arte e che, a distanza di tempo, nulla perde della sua freschezza, della sua genuina capacità di imprimersi nel cuore e nell'attenzione di coloro che guardano.

Baccharini era quindi nato a fare egregiamente l'opera sua d'artista e, a mio avviso, la fece. Ventiquattro anni; ebbene, che cosa importa? Tutto quello che è fiorito da lui, — fiorito ora in maniera gracile e, nell'apparenza fuggitiva, ed ora con una pienezza ardimentosa e sicura —, tutto è degno di ricordo.

Che vogliamo chiederci cosa avrebbe potuto fare dopo! Lui scriveva al Beltramelli: « Credimi, non mi rincresce troppo di andarmene, ma la cosa che mi accora è che non posso versare come vorrei tutto questo tesoro che ho dentro e che la morte mi ruba... ».

Bene, la morte ha rubato molto a questo artista faentino, ma, al tempo stesso, gli ha consentito di proclamare quello squisito potere dello spirito che la forma veste della sua grazia e che il tempo consolida anziché affievolire.

Oggi ho ripreso tra le mani il mio libro, — stavo per dire

vecchio, ma vecchio non è, perché è vivissimo, è nuovo, è di domani il libro che io scrissi tanti anni or sono sulla scuola faentina di pittura —, e mi sono detto: « Bene, bisognerebbe continuare, bisogna che questo artista anziché rimanere chiuso tra queste pagine, pure bellissime, stampate con tanta cura, come sa come pochi, dal Lega, sia diffuso e conosciuto meglio. Anche questa dolce documentazione, con delle musiche azzeccate, musiche create apposta per consentire a chi guarda le cose mute del video di potere star fermo ad osservarle, anche questa meriterebbe una maggiore diffusione! ».

Mi rendo conto che bisognerà fare qualcosa perché in una più vasta cerchia l'artista sia conosciuto, perché non è vero che parliamo di artista provinciale e minore. Parliamo di un artista il quale fu talmente ricco nel produrre quello che poté produrre ed ebbe una pienezza che raggiunse quello che desiderava. Basterebbe guardare i suoi nudi che sono improntati di una carnale magia, basterebbe osservare i suoi disegni, alcuni dei suoi disegni dove lui, nel carbonetto o in forme pacate e diverse di arti di bianco e nero, seppe concentrare tutto quello che la forma chiede all'artista che sa adoperarla, per dire che seppe quello che voleva.

Ma questo artista affannato dalla pena di doversene andare, questo misero prodigo di sé, nella felicità prensile e graziosa di una piccola città, nella impossibilità di evadere quasi, — perché andò a Firenze e si ammalò, andò a Roma e già era avviato alla fine —, non poteva fare più di quello che fece. La sua benevolenza verso la vita, l'intima letizia che presiedeva all'immensa melanconia del suo spirito hanno trovato uno splendido sfogo e non era un uomo il quale potesse affidare alla carta, alla tela, alla creta quello che lui desiderava e basta. Era un uomo tra gli uomini e amava le creature che gli somigliavano; e perciò gli furono attorno, e perciò lo amarono, e perciò noi abbiamo potuto pronunciare per primi questa definizione: Domenico Baccharini e il suo cenacolo.

Anche a questo cenacolo oggi dobbiamo accennare, perché il cenacolo lo completa, lo prosegue, lo esprime altrimenti, o sembra che possa recuperare quei beni dell'arte che la morte portò via con la sua fine terrena.

Era vissuto nella città della ceramica, in questa reggia lucente della terracotta invetriata, e aveva capito e sentito, ma a differenza di altri artisti che rimasero sempre soggetti alla terracotta

pur facendo la grande arte degli statuari, lui invece seppe mutare e variare, ed ebbe il gusto, il prestigio delle diverse tecniche. Ci sono delle sue silografie, dei disegni che attestano una volontà di assumere nelle diverse tecniche un aspetto sempre differente, e quei ragazzi che gli stavano attorno, questi amici che oggi hanno raggiunto la pienezza della vita e della gloria, seppero, a loro volta, ciascuno ottenere ciò che desiderava.

Ed io nel ricordo dirò prima di tutto una parola per *PIETRO MELANDRI*.

Perché? Perché è un faentino, scanzonato e solitario, bellissimo nelle figurazioni romantiche e squillanti di alcune coppe, e vasi e piatti, dove, veramente, canta una ricca epopea cavalleresca. Lui ha fatto tante cose Melandri, diverse; io alcune non le conosco neppure, ma rimane sempre il fatto che egli partì al galoppo per quelle contrade dove l'occhio dell'uomo raramente giunge, e dove si può significare quello che intimamente noi siamo.

La figura che vedo più sacra dopo quella del Baccarini, e che non posso più dire inimitabile perché in Baccarini ci furono quei fenomeni che giovarono poi agli altri, e quindi ebbe in se stesso le possibilità delle continuazioni alle quali accenneremo, è *GIUSEPPE UGONIA*. Come posso io parlare di Fafina, io che l'ho amato, io che sono stato amato da lui, io che ho visto la sua grandezza, che ho pesato l'incommensurabile dono che portava nel cuore e nella fantasia, io che ho visto nel segno minuto e nell'apparenza cauto, limitato, delle sue litografie a colori quella incandescente e rara intimità comunicativa che parlava alle cose e strappava dalle rocche intorno del suo paese, bello come un presepio, — un paese nel quale io sono stato proprio bambino, nella mia vita infantile presso le suore Dorotee, e ancora lo ricordo —, come poteva raggiungere più di così il compito di essere il naturale celebratore del suo paese, e nello stesso tempo di essere il vessillo della poesia che c'era e c'è ancora in Brisighella? Nel British Museum sono raccolte una quantità di sue stampe. È bene, è una fortuna perché i litografi che hanno raggiunto la perfezione e l'incanto dell'Ugonia non sono mica molti. Sono pochissimi.

In lui, poi, c'era quel linguaggio minore, quel bisogno di esprimersi attraverso i piccoli biglietti d'occasione. Per altri il

Natale è il Natale del ceppo, il Natale della misericordia divina, è la data più bella dell'anno, ma per Fafina era un modo di raccogliersi e tentare di raggiungere nella sua pietra, candidamente, quello che gli occupava il cuore. Pensava agli amici, mandava loro ogni anno un biglietto, ogni anno diverso. Io li ho raccolti, li ho avuti da lui e li ho raccolti tutti e li tengo con molta gelosia. Sono un titolo di gloria, perché raramente un artista ha potuto con mezzi grafici così limitati così contrassegnati dalla matematica precisione che rispetta lo spazio pur soverchiando dove gli faccia piacere, raramente ha raggiunto tanta perfezione.

Quindi, il Fafina delle lettere, che io un giorno vorrò pubblicare, il Fafina dei sogni che lui mi comunicava, il Fafina di una bontà veramente rara che io vidi, che io appresi nelle cose che egli mi narrava: mi narrava, una volta, che un ciabattino di Brisighella, insieme ad altri, si era messo in cammino per il Montefeltro ed aveva fatto completamente il giro del mio romanzo « Terre rosse », me lo contava con un candore, con una precisione.

E quando Rambelli dovette inaugurare il monumento al fante che dorme fu veramente una benedizione che sorgesse attorno quel giro amabile di cipressi indirizzati al cielo, verdi sentinelle protese ancora a dire la facoltà di preghiera e d'amore che presiedeva....

DOMENICO RAMBELLI: si direbbe che gli dia noia di essere chiuso, e in certe figure si sente strepitare in lui il desiderio orgiastico di evadere, e allora diventa ridanciano, brutale, aggressivo, va oltre, e lo si guarda con stupore, ma lui incide, arriva, ottiene quello che vuole. E oggi aspettiamo da lui la consacrazione finale della sua arte poderosa e innocente al tempo stesso, aspettiamo da lui il segno più mirabile.

Io vedevo, come in questi giorni abbiamo saputo, che il concorso per il monumento a Mazzini è andato deserto. Ma doveva andare deserto! Prima di tutto un monumento a Mazzini è quasi una cosa inconcepibile. Io mi ricordo quando Ettore Ferrari me ne parlava e si stava cuocendo allora nel fuoco, a Napoli, quello che era il suo lavoro già ultimato, e che per tanti anni è rimasto là così dimenticato, come niente. Era difficile.

Ma quando si sa prescegliere l'artista capace di celebrare una figura storicamente degna e, dal punto di vista della mente, altissima come quella di Oriani, c'è da credere che il monumen-

to riuscirà perfettamente, senza bisogno di concorsi, senza bisogno di niente di simile.

Quindi io ho chiamato vivo il cenacolo oggi: questo perché, intanto, noi aspettiamo un'opera importantissima, importante perché Oriani, la testa di Oriani, voi lo sapete meglio di altri (voi avete qui scritte le sue parole, sembrano diane, diane pugnaci nell'aria, vive, non delle parole scritte) era un caro e grato turbine capace di riassumere, di indicare, di profetare.

GIOVANNI GUERRINI era tutt'altro, era una gentilezza ansiosa che per tanti anni pensò sempre che era bello andare a Roma, lasciare Ravenna, le selci erbite di quelle strade, i palazzi bassi di due piani, i giardini chiusi dove, pure, egli aveva raccolto, foglia per foglia, i girasoli, le dalie, le margherite, tutta quella fioritura amabile che costellò, per tanto tempo, i suoi quadri e che io ricordo ancora a Venezia, e mi rimane il pungolo della pena di non avere avuto il denaro necessario per comperare più di un quadro, — (ne comperai uno solo, mentre un altro ne rimase, e fu dato ad altri) —, Guerrini, dunque, pensava, e io ho una raccolta di lettere su questo tema, che a Roma sarebbe stato felice e che, finalmente, si sarebbe allargato il suo spirito. Era già tanto largo e grande il suo spirito e non aveva bisogno affatto di lasciare Ravenna; e pensate il destino: oggi, lui non è qui per caso, per un suo malessere, ma oggi lui è tornato ad insegnare in quella Ravenna dalla quale fu così felice di allontanarsi. È una cosa che fa sorridere perché il destino degli artisti non è quello di andare lontano, è quello di andare alto, e questo hanno dimenticato molti per abiurare, per bestemmiare invece che per pregare umilmente. Sia formidabile l'orgoglio che vive dentro all'artista, ma l'umiltà con la quale egli professa l'arte sua è cosa innegabile, è cosa assoluta, è cosa che non si potrà mai alterare e col passare degli anni ritornerà ad essere la legge suprema e benefica, e per gli artisti e per il genere umano.

ERCOLE DREI, una voce greve, un che di rovinoso e grazioso insieme, — io lo chiamavo ridendo: « Tu sei i cinesi a Roma » —.

Drei ha dato alla figura femminile alcune di quelle movenze che si agitarono nello spirito alto e ammalato di Domenico Baccarini.

Sono creature piene, voluttuose, nelle quali la bontà del

creatore esprime sè stessa con una abbondanza e con una misericordia che ci rende proclivi sempre ad ammirare e ad adorare, qualche volta.

Quando egli era, — dicevano pensionato artistico, insomma era un alunnato che stoltamente viene chiamato pensionato artistico, e si dà ai giovani—, lui ebbe il premio e stette quattro anni a Roma. Il suo studio era all'Accademia di Belle Arti, in quel vecchio edificio ancora non risanato, il che fa più disonore che onore a Roma e all'Italia; e lavorava lì. Un giorno io ci accompagnai Federigo Tozzi. A lui la testa di Federigo Tozzi fece un'impressione magnifica. « Ma io gli farò il ritratto! » e gli fece il ritratto.

Poi, voi sapete, Tozzi rapidamente ebbe la gloria e la morte, e allora rimase la testa in gesso.

Non è un fatto nuovo, perché fu proprio attraverso Ercole Drei che io feci tradurre in bronzo un ritratto di Garibaldi fatto da Ercole Rosa, e per cui, ogni volta che passavo, io dicevo: « Questo mi cade e noi perdiamo un'opera che fu fatta alla presenza di Garibaldi ». Allora pensai: « Come si fa con questo ritratto di Tozzi? ».

A Siena, quand'ero studente, qualche volta mi veniva a prendere in biblioteca Tozzi. Lui studiava a modo suo, era selvaggio e aveva le sue particolari sovrabbondanze, che per qualche tempo mi fecero pensare: « Ecco uno che non farà mai niente di assoluto », e invece fece magnificamente. Allora pensai che quel busto sarebbe stato molto bene nella Biblioteca di Siena. Lo dissi al Drei, e Drei era felice perché non voleva guadagnare niente, voleva solo fare il busto in bronzo di Tozzi. Allora ci fu una cosa mirabile. Da Gabriele D'Annunzio ai più giovani artisti ognuno fu felice di versare cinquanta lire, e sono ancora noti tutti i nomi, perché si facesse questo busto. Fu fatta una bella base, fui invitato, anzi, ad inaugurarla, e tra gli altri c'era Papi, che era molto contento di essere presente, e manifestava così la sua stima verso il Tozzi. E quello fu un momento interessantissimo della vita di Drei, il quale, poi, trascorse a Bologna la maggior parte dei suoi anni.

ORAZIO TOSCHI (che avrei sperato di vedere qui oggi) è una creatura piena di malinconia e che vorrebbe asserire di sè il contrario. Tu corri dietro alle principesse melanconiche che non ti dicono mai di no, ai cavalieri erranti, il tuo Enzo re si

affaccia tra i merli del castello dove rimase prigioniero, felice prigioniero, e sei pieno di questa medioevale gentilezza che rincorri.

Non è vero « Io desidero le cose vive del mio tempo; io vorrei fare soltanto delle cose che si appagano dalla storia e dalla melanconia del romanticismo », ma Toschi è così.

Io ho posato per lui, a lungo, e fu lui che mi scoprì che avevo gli occhi verdi. Io gli dissi: « Ma perché tu mi fai gli occhi verdi? » « Ma guarda che tu ce li hai gli occhi verdi! » e mi faceva gli occhi verdi perché li vedeva, e fu il primo e forse l'ultimo a vederli. Ora il Toschi è diventato un eccellente scrittore d'arte. Il suo modo di difendere quello che è il suo credo, con la volontà orgogliosa, e puntigliosa un poco, con la quale difende le sue idee gli ha consentito di scrivere delle pagine che sono piene di vigore, di garbo, di poesia e quindi ha raggiunto anche lui il termine che desiderava. Non ha fallito a quella che era la sua necessità di esprimersi e di ottenere il meglio dalla sua vita.

Io lo so che voi oggi, con uno spirito di bontà, avrete creduto: « Oggi ci sentiremo dire delle cose nuove intorno a questo cenacolo ». Ecco le cose nuove che vi debbo dire: è un cenacolo vero, radicato, potente come una pianta di cui per capire qualcosa bisogna studiare la profondità e la vastità delle radici.

Quando si sarà capito (come i giovani condiscipoli), che era una scuola, una scuola presieduta dalle Muse, e non c'era il maestro, ma ognuno di loro era un maestro nella confidenza che li accompagnava, quando si sarà capito questo, si sarà capito molto.

Mi resta un artista di cui debbo parlare e anche per questo non mi è facile ed è *FRANCESCO NONNI*.

Una figura che è anche scontrosa, ma a cui si vuole tanto bene. Ha cominciato con quelle grazie preraffaellite, — che, del resto, hanno avuto anche degli altri, come Giovanni Guerrini, il quale, in alcune sue litografie, è stato addirittura un epigono dell'arte preraffaellita, un epigono felice, mirabile, memorabile —.

Ha cominciato così e le cose intorno, il plaustro

« E e' car di bei culùr, l'unor dla cà

l'ha i fiur par dninz, un mazz turchèn e zal
e par'd drì l'ha San Zorz sora e' caval. »

credo che, anche non detto come dovrebbe essere detto, è così, allora il plaustro e i bovi « ... i bei bu bienc chi pè pin'd brena ... » caro e grande Spallicci, « ... i bei bu bienc chi pè pin'd brena... » sono passati cozzando nelle spighe e non si sono ancora fermati e non si fermeranno. Lo stridere delle macchine che hanno fatto dimenticare i nostri preziosi collaboratori, i cavalli e i bovi, non può far del danno a quelle stampe colorate che, forse, l'artista guarda ormai con distacco, come se fossero opera di un altro.

Anche lui aveva cominciato così, con un pensiero di eleganza che non sfuggiva a quell'ultimo raggio proiettato in Europa dall'arte moderna dei preraffaelliti, che poi era un'arte italiana, perché il padre, il Rossetti, era abruzzese e perché l'ideale perseguito da quegli artisti era l'ideale del nostro Rinascimento, e perché, infine, non ci sono stati altri. Non è vero che ci sono stati altri più interessanti, e non è vero che il preraffaellismo non è stato un grande movimento; solo che la sua fine fu miseranda perché decadde nel Neorealismo, e allora si capisce che non è più né grande né niente.

Ma Nonni visse un'odissea durante la prigionia, e ritornò e dentro di lui sgambettavano ancora felici quelle figure di piccole dimensioni che la ceramica accoglieva e il fuoco accarezzava con la sua vampa; e continua ancora, anzi toccando anche l'avorio, adesso, con estrema finezza.

Vorrei dire che, forse, uno degli elementi, o l'elemento, che ha presieduto questo cenacolo è stato il fuoco: il fuoco insieme primevo e domestico, quello che sentiamo aizzare in noi le forze eterne della natura, e quello che ci consola ogni momento quando sentiamo il bisogno di abbassare gli occhi accanto alle persone care, per sentire vivo, di un palpito più generoso, il nostro stesso cuore.

CLAUDIO MARABINI

EPIGRAFI DI PIERO ZAMA

Ho letto questo librinò come si legge un libro di ricordi; l'ho percorso come si percorre un sentiero di memorie, una dopo l'altra, piccole e grandi, personaggi celebri e meno noti, scienziati e professionisti, scrittori e gente comune, artisti e santi. Sono andato avanti pagina per pagina come talora ci si trova a camminare per la città, strada dopo strada, vicolo dopo vicolo, piazza dopo piazza, guardando i muri, le pietre che sono mutate, gli alberi che restano. Sono anni, decenni, quasi tre quarti di secolo, dal tempo della prima guerra mondiale sino a oggi. Quante tessere in questo mosaico d'affetto, gratitudine, testimonianza?

È un domestico, faentino « spoon river » colto sull'ultimo filo della vita, quello stesso che appartiene alla morte. Su quel limite le passioni si purificano, il male scompare, la bontà vince, la virtù ricopre il reale, che invece nella vita quotidiana si anima del male, che è il suo veleno e il suo sale. Sono anime cristalline che compaiono, atti esemplari e memorabili, contro i quali la sorte ha operato.

Piero Zama ama la sua città e questo librinò ci dice che ha potuto usarla come un foglio bianco su cui scrivere le sue parole d'affetto e di memoria. Ama la sua città e conosce come nessuno la sua gente, questa che qui è ricordata, e l'altra, ben più numerosa, che sta fuori. E ha il senso della storia, della testimonianza che deve rimanere, anche quella minima, perché nulla della vita vada disperso, e di quella che poté essere la bontà e la virtù degli uomini.

È come un coro di voci che salga da un luminoso cimitero. Zama nelle sue iscrizioni, nelle epigrafi, nelle testimonianze, coglie spesso il vibrare della luce, l'impronta del sole, la presenza del paesaggio; allo stesso modo che, nelle pieghe dell'anima, pre-

ferisce cogliere quanto vi è stato di forte e di buono. È celebrazione fatale sul filo della morte, ma è anche inclinazione dell'autore, il quale sente profondamente i motivi della fede e del conforto che deriva agli uomini da una certa idea dell'aldilà. Luce e virtù, sole ed eternità, paesaggio e azione esemplare si fondano nello specchio della pagina, anzi del marmo, che è sede duratura di queste parole.

Conosco Zama da quando ero bambino e sempre l'ho visto in una cornice di libri, in casa sua o in biblioteca. Zama è uomo di libri ma è anche uomo di vita; la sua arguzia non è inferiore alla sua scienza, e così la sua ironia e il suo romagnolo sarcasmo. Chi celebra la bontà e la virtù può dare l'impressione d'essere fuori dalle cose; non è il caso di queste pagine, nelle quali la realtà tuttavia appare sotto il sole sereno del bene, e gli uomini vivi — e viva la loro vita — dietro la lastra fatale della virtù su cui sembrano fissati per sempre.

DOMENICO SGUBBI

FEDE E POLITICA IN GIUSEPPE DONATI

1. Trattare il tema: « fede e politica in Giuseppe Donati » è impresa ardua e complessa per due ordini di motivi. Un tema del genere in un personaggio storico richiede un'opera di vivisezione di posizioni ideologiche espresse, di analisi di situazioni di contesto e di distinzioni di fasi in uno sviluppo graduale di pensieri, sempre difficili da enucleare. D'altra parte, se il personaggio deve essere studiato, sia nella età giovanile che nella età matura, ha un vissuto culturale di interessi molteplici e non sempre lineari, mentre si trova ad agire al centro di vicende storiche in vivace evoluzione e subisce influssi e rappresenta sintesi via via diversificate, in modo tale che le difficoltà aumentano.

Se si aggiungono, come nel caso di Donati, impressioni di contemporanei e giudizi di studiosi su esuberanze temperamentali, probabili contraddizioni e ipotizzabili salti di corsia, la ricerca di prese di coscienza sui problemi posti dai rapporti tra fede e politica si fa ancor più complessa ed ardua.

Prova ne sia che raramente questo tema ha sollecitato studiosi per approfondimenti organici e un discorso in proposito, dato per scontato dagli addetti ai lavori, non è risultato chiaro a tutti gli interessati alle tematiche del *Convegno* *. Come lettore, per esigenze di studio e di organizzazione, di scritti editi e inediti di Donati, avendo intravisto su questo particolare tema come un baricentro e due coordinate, a mio giudizio, ben rilevabili nella personalità cristiana e democratica del cattolico faentino, vorrei documentare questi dati, che credo interessanti e complementari ai molti emersi nel *Convegno*.

* Il riferimento è al *Convegno Nazionale di Studi « Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso »* tenuto a Faenza il 2-3-4 ottobre 1981 e di cui stanno per uscire gli Atti presso l'editrice « Vita e Pensiero » di Milano.

2. Non si può comprendere il giovane cattolico faentino, se non si tiene l'occhio all'ambiente e al contesto sociale e culturale, dove è nato e cresciuto. Il contatto con il mondo cattolico gravitante attorno al seminario faentino, frequentato da Donati all'inizio del secolo, gli imprimeva nell'anima le direttive, gli insegnamenti e la stima dei superiori, veri educatori: il direttore spirituale mons. P. Taroni e il rettore can. F. Lanzoni. Mons. P. Taroni, da lui appena conosciuto, lasciava in tutti gli alunni del seminario una eredità di consigli, di pratiche (devozioni alla Madonna, ai santi, ai morti) e di ideali di santità cristiana ⁽¹⁾, alla luce dei quali Donati ritornerà spesso a ripensare le tappe della propria vita spirituale ⁽²⁾.

Il rettore Lanzoni lo apriva al contatto con i problemi della storia, della critica e della vita sociale quasi a segnalare per lui e per i condiscipoli mete di apostolato religioso, culturale e civile. È vero che Donati contesterà il suo insegnamento, ma poi mostrerà di ricredersi e in ogni caso la figura del rettore gli sarà familiare, con tutte le problematiche suscitate dalla sua vita, fino al suo letto di morte ⁽³⁾.

Lo stesso indirizzo religioso ricevuto in famiglia e le abitudini della popolazione locale cattolica, con l'assistenza dei pii sacerdoti d. Paolo Drei e d. Giovanni Baccharini, zio materno, convergono nel fargli approfondire gli insegnamenti ricevuti.

Le attività dell'istituto salesiano faentino, che accoglieva studenti ed operai da avviare alle arti e ai mestieri, insieme con quelle del circolo cattolico, della società operaia di mutuo soccorso, dell'unione contadini e dell'unione elettorale cattolica cittadina: tutte associazioni di recente stabilitesi nella casa del popolo di via G. Castellani, attiravano l'attenzione dei giovani cattolici a Faenza.

Il fermento dell'ambiente cattolico faentino, da un decennio e più al centro di lotte religiose, sociali, politiche e civili, importanti in Romagna ⁽⁴⁾ e le discussioni sui problemi dell'organizzazione cattolica nazionale e locale ⁽⁵⁾, con l'amministrazione comunale retta dai cattolici alleati dei moderati contro massoni e

⁽¹⁾ Mons. Francesco Lanzoni, *Vita di Monsignor Paolo Taroni*, Faenza 1926.

⁽²⁾ Lettera a Vidya, sua fidanzata, del 20 agosto 1911 in A. (d'ora in poi A. = Archivio Storico della Società Cooperativa di Cultura Popolare di Faenza).

⁽³⁾ Vedi la mia biografia di *Giuseppe Donati cattolico democratico*, Faenza 1981, p. 91.

⁽⁴⁾ Vedi il mio studio *Cattolici di azione in terra di Romagna 1894-1905*, Imola 1973, passim.

⁽⁵⁾ Ivi, pp. 220-230.

popolari, orientavano i giovani verso approfondimenti sui temi del rapporto fra democrazia e cristianesimo, fra fede e politica.

Queste ambiente e questo contesto popolare e religioso, sociale e culturale segnavano nell'anima del giovane Donati, in crisi di crescita fisica e spirituale, come un baricentro di tutte le tendenze del suo futuro sviluppo religioso e sociopolitico.

Il dibattito pubblico fra d.R. Murri e A. Oriani, tenuto nel teatro del circolo cattolico di palazzo Cavina il 15 febbraio 1905, aveva echi anche tra gli alunni del seminario diocesano, alcuni dei quali sarebbero stati negli anni successivi invitati a lasciare l'istituto per tendenze verso idee « moderniste » o più verosimilmente per entusiasmo verso idee nuove, cristiane e democratiche. Il giovane Donati, pochi mesi dopo, in un periodo di convalescenza conseguente a una malattia, leggeva commosso il libro di A. Rosmini, trovato a caso nella libreria di un vecchio prete, sulle cinque piaghe della Chiesa.

Temi del trattato rosminiano erano: la divisione del popolo dal clero nel culto pubblico (problema liturgico), l'insufficiente cultura del clero, specie nei riguardi della Parola di Dio (problema biblico), la disunione nell'azione dei vescovi, con conseguenti eresie da rimarginare (problema ecumenico), la nomina dei vescovi da sottrarre al potere laicale e da sottoporre al beneplacito della popolazione cattolica (problema dei rapporti laici-gerarchia e stato-chiesa) e infine il servizio dei beni ecclesiastici (problema della povertà evangelica e dell'uso dei beni nella chiesa) ⁽⁶⁾.

L'esposizione profetica, sicura ed erudita del Rosmini metteva in fermento tutte le idee del giovane seminarista, che nel medesimo anno subiva due gravi disgrazie familiari per la morte del padre e del fratello maggiore ⁽⁷⁾, sentiva più forti le preoccupazioni per i disagi economici della famiglia, trasferitasi a Faenza in cerca di aiuti e di lavoro e cominciava a registrare periodi, sempre più lunghi di malattia, con insorgenza della tbc polmonare.

⁽⁶⁾ Antonio Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, a cura di Clemente Riva, Brescia 1976.

⁽⁷⁾ L'arciprete di Granarolo Faentino, d. Giuseppe Gambi, in data 6 febbraio 1982, ha comunicato allo scrivente che dai registri parrocchiali risulta: Donati Giuseppe - Alessandro - Pietro nacque il 5 gennaio 1889 alle ore 1 e fu battezzato nello stesso giorno dallo zio materno d. Giovanni Baccharini cappellano; il medesimo fu ammesso alla S. Cresima il 19 maggio 1895 e contrasse matrimonio con Vidya Morici di Giuseppe e di Concetta Curi l'8 luglio 1916 nella chiesa di S. Maria in Firenze. Il padre Angelo - Severo, canapino e mattonaio, abitante al n. civico 98, detto « Frazchinè », morì il 3 agosto 1905 in età di anni 50 e il fratello Primo il 30 novembre dello stesso anno, con i sacramenti di rito.

3. Uscito di seminario per ragioni di salute agli inizi dell'anno scolastico 1906-1907, Donati si dava a leggere con passione tutta romagnola autori classici e novità librerie su problemi religiosi e sociali. La sua attenzione si appuntava in seguito, per quanto riguarda i temi del trattato rosminiano, sulle opere di V. Gioberti, A. Manzoni, N. Tommaseo, G. Capponi, T. Canonico, mons. G. Bonomelli, oltre naturalmente quelle di R. Murri e dei dc suoi seguaci. Quando nell'autunno 1907 Fulvio Milani veniva a Faenza per fondare la sezione della Lega Democratica Nazionale, alla quale G. Donati subito si iscriveva, era da poco uscita la lettera enciclica « Pascendi » di papa Pio X, a condanna di ogni forma di modernismo reale o presunto. I dc si preparavano nel congresso di Rimini a proclamare la loro autonomia religiosa e politica dalla autorità ecclesiastica e l'amico faentino dc murriano avv. G. Mazzotti pubblicava la storia dell'anticlericalismo cattolico negli ultimi cinquant'anni in Italia, anticlericalismo inteso come opposizione ai « clericomoderati, che confondono gli interessi religiosi con quelli delle classi borghesi, ottenendo il risultato di sequestrare l'attività della Chiesa a tutto beneficio delle classi dei detentori del potere contro le velleità di risurrezione da parte del proletariato », con l'invito ai giovani dc a provocare « scosse, strappi violenti e incisioni nella carne viva » per salvare la Chiesa da catture politiche clericomoderatrici ⁽⁸⁾.

Sulla base di queste idee il giovane Donati, con i suoi amici dc, dava battaglia ai cattolici faentini, alleati dei moderati nelle elezioni provinciali a fine 1908 e la locale sezione dc veniva estromessa dalla sede delle associazioni cattoliche locali ⁽⁹⁾. Stabilitosi a Firenze, quale studente del « Cesare Alfieri », Donati veniva a contatto con il gruppo di giovani intellettuali collaboratori di G. Prezzolini e del periodico « La Voce » e con il Prof. G. Salvemini, lo studioso laico, che bollava il governo Giolitti come il « governo della malavita ». Alla scuola degli insegnanti dell'istituto « C. Alfieri » e del Salvemini in particolare — scrive N. Tura — « Donati studiò con severità scientifica i problemi politici ed economici dell'Italia contemporanea: quanto ha pensato, detto e pubblicato sull'analfabetismo dell'Italia Meridionale, sul liberalismo economico e contro il protezionismo dogana-

⁽⁸⁾ G. Mazzotti, *L'anticlericalismo cattolico in Italia*, Firenze 1908, pp. 40-56. L'avv. Giacomo Mazzotti (1879-1953) aveva dato vita per i dc al quindicinale di propaganda cristiana « Il Solco », stampato a Bagnacavallo negli anni 1905-1906.

⁽⁹⁾ Vedi la mia biografia *Giuseppe Donati* cit., pp. 27-28.

le, sul suffragio universale, sull'ordinamento scolastico, sulla riforma amministrativa e burocratica e in genere sui problemi di tecnica e di cultura politica pratica, risale a quel tempo e a quella fonte » ⁽¹⁰⁾.

Donati comincerà così a farsi le ossa per entrare da operatore cattolico in campo sociale e politico, anche solo come giornalista. Con una solida competenza specifica per la sua cultura sociale ed economica — esempio un po' raro fra i cattolici dell'epoca! — traeva da questa sua preparazione i suoi sferzanti giudizi, più o meno condivisibili, su atteggiamenti di autorità ecclesiastiche, quando impartivano direttive religiose, motivate da ragioni politiche, vere o supposte tali.

Il giovane cattolico faentino dialogava con quel gruppo di intellettuali critici e polemici, radunati attorno a G. Prezzolini, ma non senza diffidenze verso un riformismo « a spizzichi » e neppure condivideva, a parte l'agnosticismo religioso, tutte le impostazioni ideali verticistiche del professore pugliese. I suoi veri interessi spirituali e culturali erano altrove: nella luce di una fede cattolica da approfondire e di una nuova società cristiana da costruire. Nell'autunno 1909 in una modesta trattoria, frequentata da impiegatucci e da studenti, incontrava il giovane austriaco Eugenio Vaina, allora dirigente dell'Unione per la pubblica moralità e cominciava a frequentare la sua casa e le conversazioni etiche e religiose, da lui tenute, senza militare « né con i modernisti, né con i democratici cristiani » ⁽¹¹⁾.

Con lui partecipava ad una spedizione nei paesi terremotati della Calabria allo scopo di tentare i primi esperimenti di biblioteche popolari, con lui aveva discussioni su argomenti religiosi allora vivissimi (era il tempo di « Cristianesimo al bivio » di G. Tyrrel) e con lui lesse e meditò quel libro sul delicato problema dei rapporti libertà e autorità e ambedue trovarono le vie di una conversione cattolica, sempre più profonda e sicura. E Vaina fu per Donati anche una guida negli studi di storia e di economia politica.

Quando nel 1910 G. Prezzolini aveva indetto un convegno sulla sessualità Donati gli scriveva che per loro (lui, Vaina e amici) giovani cattolici

⁽¹⁰⁾ N. Tura (a cura di), *Profilo di Giuseppe Donati*, Faenza 1971, p. 8.

⁽¹¹⁾ Art. « Il martire e il poeta dell'azione » in « L'Azione », 15 agosto 1915.

« l'educazione sessuale e l'igiene della castità hanno rispettivamente un principio e un fine religioso, tale però da non asservirci a quelle formule superate e inutili che tu paventi e allontani. Questo nostro adogmatismo lo puoi sperimentare a proposito del malthusianismo. Pare a noi di trovarci di fronte a due pregiudizi egualmente odiosi quando s'entra a discutere la massima malthusiana: da una parte quelli che la pensano come te pretendono di imporla, o quasi, assiomaticamente; d'altra parte i cristiani intransigenti la escludono a priori, bollandola senz'altro di immoralità. Noi ameremmo che al convegno si impegnasse su questo punto una discussione, la quale non pretendesse di eliminare preventivamente una delle parti avverse, ma valesse a fornire ai volenterosi quei criteri valutativi e normativi che purtroppo ancora ci mancano. E perché ci siamo permessi di intervenire nel dibattito, accenniamo anche alla materia che il convegno stesso dovrebbe deliberare. Essa consiste in una pubblica agitazione per spingere lo Stato a promuovere e a favorire una serie di iniziative che vada dall'educazione dei giovani sui banchi della scuola sino alle più ferme e audaci misure repressive d'ogni forma d'immoralità e di prostituzione. Il problema da noi agitato non è soltanto individuale, ma anche sociale, e dobbiamo quindi esigere che lo Stato, nel negare la propria solidarietà a qualsiasi porcheria, debba anche garantire per quanto può il frutto dell'iniziativa personale.

Perché è pur vero che qualunque empirismo legislativo non basta alla grave bisogna; ma è anche vero che nell'attuazione dell'ideale morale individuo e società si suppongono reciprocamente. Credi forse possa nuocere alla dignità del convegno questo proposito, diremmo, politico? Noi ci ispiriamo ad un concetto di democrazia derivante da un senso più raffinato di responsabilità e da una valutazione più intima e spirituale dell'uso e dell'abuso della libertà. All'Italia è necessaria una democrazia di questa fatta; e per essa assumerebbe uno dei genuini caratteri la lotta antiborghese. Oggi si combatte la borghesia non per superarne le deficienze e gli arresti, ma per conquistarne insieme con mezzi più voluttuosi gli stessi suoi vizi più volgari. Di questi il più caratteristico, forse il più essenziale, è quello dell'immoralità sessuale: perché dunque non dichiararlo e non fare di tale problema un elemento di lotta politica? Problema trascendente... si obietterà; ma problema fondamentale per molti problemi pratici... rispondiamo noi »⁽¹²⁾.

Il Convegno sulla questione sessuale teneva un ritmo di confronto delle opinioni diverse molto sereno, anche nei riguardi delle esigenze della fede cattolica e Donati ne prendeva atto⁽¹³⁾, pur se la loro proposta non aveva trovato spazio sufficiente.

⁽¹²⁾ Vedi l'articolo di G. Prezzolini, « Giuseppe Donati e 'La Voce' », in Nuova Antologia, Roma settembre 1969, pp. 39-40. L'autore dà una interpretazione molto soggettiva degli stati d'animo di Donati in periodi successivi della vita, non comprovati dai documenti esistenti.

⁽¹³⁾ Art. « Convegno per la questione sessuale » in « L'Azione Democratica »,

4. Il Congresso dc della Lega, tenuto a Imola nel settembre 1910, al quale Donati malato non poté partecipare, segnava il punto di rottura fra giovani dc, guidati da E. Cacciaguerra, fedeli all'ispirazione cristiana cattolica e gli ammiratori dell'ormai on. Murri, divisi fra seguaci di idee o solo economico-sociale, o solo aconfessionali o addirittura moderniste. G. Donati con E. Vaina e altri amici fiorentini si schieravano con Cacciaguerra e preparavano con il leader cesenate l'assemblea costituente dc di Firenze del settembre 1911; anzi toccava a lui esprimere all'inizio la posizione religiosa e politica della nuova dc italiana:

« ...Non usiamo mezzi termini né ci serviamo delle scappatoie. Crediamo, con fede umile ma non trepida, che, per i fini superiori della vita, di tutta la vita, il cristianesimo corrisponda perfettamente alle esigenze spirituali della coscienza individuale e collettiva; che, anzi, col cristianesimo soprattutto, tali fini siano individualmente e collettivamente conseguibili, — e sono essi: la verità, la giustizia, la pace. Ma la verità, la giustizia, la pace nel cristianesimo esigono un'attuazione universale; che deve essere il risultato delle attuazioni parziali conseguite dalle varie società religiose e civili, coordinatrici, alla loro volta, delle attività autonome e personali.

Sorge spontanea l'idea della Chiesa, cattolica o universale, che in virtù del magistero e della disciplina, custodisce la tradizione, il tesoro vagliato e indisperdibile della virtù dei santi e dei buoni, che nel Cristo vissero e morirono, nel Cristo intimo e pubblico, uomo e Dio, servo e maestro; tesoro-eredità, che crea ad ogni fedele un dovere e un diritto, e che d'ogni dovere, d'ogni diritto dà intima e libera consapevolezza, perché resista alle prevaricazioni umane, e serbi allo spirito tanta purezza quanto gli fa d'uopo per ravvivare nel Vangelo la legge di libertà fatta compagna della ubbidienza per riconoscersi figlio e non servo; creatura d'amore, non strumento cieco di dominio; soggetto non già a un codice di comandamenti formali, ma al testamento, dettame di carità che conduce a Dio, non agli uomini.

Questa fede in Gesù figlio di Dio, incarnazione umana della promessa eterna, è in noi consapevole e incondizionata. È dessa il giudice che compagna il Corpo mistico di cui Cristo è l'anima e noi le parti, noi, tutti i fedeli vivi o, quando morti, assunti per la loro virtù nella vita trascendente; e genera la comunione dei santi, che è appunto il legame di noi a Cristo, attraverso il tempo e lo spazio, immediatamente e indissolubilmente. Sappiamo intanto, lo sentiamo anzi, che la virtù promanante da questa fede può fecondare nel mondo germi di vitalità rigeneratrice, più atta ad elevare l'uomo sopra l'egoismo del cuore e la viltà dei piccoli interessi materiali. E poiché questo sforzo di elevazione dell'uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini è democrazia; ecco che noi ne concretiamo il divenire

20 novembre 1910. In A. esistono molte lettere confidenziali sui rapporti fra lui e la fidanzata, improntate a un alto tono morale e religioso.

religioso assurgendo in essa alla contemplazione dei fini eterni e trascendenti della vita. Compito codesto non arbitrario né fantastico; poiché corrisponde, da una parte, ad un impulso della nostra coscienza personale e, dall'altra, alla solidarietà non recente, che sentiamo di avere con quegli umili, per i quali l'intendere e l'attuare religiosamente la vita è spontanea esigenza dello spirito, è condizione essenziale del loro essere etico. Determinata così, da questa intimità di proposito, la direttiva essenziale della nostra azione, pensiamo di potere non inutilmente, per noi e per i nostri affini, far parte d'ogni iniziativa, che vada a coincidere nel fine, col nostro più immediato proposito di operare al risveglio morale dell'Italia. Ché ci vogliamo occupare specialmente dei problemi italiani; e di quelli fra i più vivi che toccano in particolare la vita e la coscienza degli umili a cui ci rivolgiamo. Cioè problemi ideali e pratici, individuali e politici: che noi non possiamo pertanto enumerare o circoscrivere, ciò dipendendo da criteri circostanziali e opportunistici; ma che vogliamo valutare interiormente, studiandoci di coordinarli, per quanto lo esige o lo comporta la loro natura, a quel problema che per noi è fondamentale — la vita religiosa nazionale, cioè non la vita religiosa in genere, ma la vita cristiana, la vita cattolica, la vita religiosa tradizionale degli italiani »⁽¹⁴⁾.

Con queste idee il giovane cattolico faentino passava al rango dei dirigenti nazionali dc., senza avere le possibilità pratiche di sobbarcarsi totalmente alle fatiche dell'impegno organizzativo e propagandistico, rimasto sempre sulle spalle di E. Cacciaguerra e amici.

Gli avvenimenti riguardanti la guerra di Libia, l'affermarsi del movimento nazionalista, la spaccatura del partito socialista fra riformisti e rivoluzionari, le manovre politiche di Giolitti per agganciare sempre più al suo governo i cattolici moderati, le intese internazionali fra gruppi capitalistici da una parte e forze operaie dall'altra, le lotte ecclesiali intestine fra conservatori e modernisti e fra clericali e democratici fino allo scoppio della prima guerra mondiale e alla morte di papa Pio X provocavano via via nei dirigenti dc italiani prese di posizione sul problema della ortodossia religiosa e le esigenze della vita sociale e politica del popolo in Italia. Il periodico « L'Azione » di questi anni affrontava questi temi e si faceva portavoce di altri periodici e scritti di cattolici sui problemi della vita religiosa italiana, della politica democratica, delle lotte operaie, della scuola cattolica, del suffragio elettorale allargato; della cultura popolare cattolica, dei beni ecclesiastici, della liturgia e dell'ecumenismo.

⁽¹⁴⁾ Art. « Per la ripresa », attribuito a Donati, in « L'Azione », 12 novembre 1911.

A un anno dalla costituente dc di Firenze G. Donati faceva alcune osservazioni a E. Cacciaguerra per il modo con il quale questi aveva scritto sulla storia recente dei dc nell'articolo « I Democratici Cristiani » l'8 settembre 1912, facendo perno sulla frase « Se peccammo fummo sì deboli e superbi, ma anche ci tentarono », alla quale il leader dc cesenate rispondeva in sostanza « Ora a me per l'esame della mia, della nostra responsabilità, non importa che altri ci abbia tentato (Anche Eva disse: — il serpente mi ha tentato). A me importa di assodare che siamo stati dei deboli, dei vili, degli ambiziosetti e degli incapaci. Questo è l'affare. Dovevamo e potevamo far meglio... »⁽¹⁵⁾, concordando per il resto con le osservazioni del giovane faentino, che, a suo giudizio, doveva usare molta prudenza nel giudicare di posizioni storiche e di situazioni spirituali travagliate e delicatissime.

Donati, d'altra parte, ormai deciso a provocare « scosse » quando la politica conservatrice sembrava, a suo giudizio, toccare la Chiesa, contro alcune tesi di Balbino Giuliano distingueva fra chiesa come famiglia dei fedeli credenti e chiesa come curia, diretta da esponenti ecclesiastici policizzati⁽¹⁶⁾; lamentava pure prese di posizione originate più da ragioni di politica contingente clericale che da esigenze di vera catechesi ai fanciulli, nei riguardi di una lettera pastorale dei vescovi lombardi⁽¹⁷⁾.

È vero che in questo periodo di impegni personali e scolastici la sua attenzione era rivolta ai problemi sociali e politici del momento, ma è anche vero che le « scosse » anticlericali formavano il ritornello della sua azione promozionale dc, con il richiamo continuo ai valori religiosi di fondo.

Per il nostro tema può essere di un certo interesse la lettera scritta all'amico d. G. Mesini di Ravenna, subito dopo lo scoppio della Settimana Rossa in Romagna⁽¹⁸⁾, famosa per il rigurgito di anticlericalismo barricadiero e giacobino esplosivo localmente.

Continuando un discorso, iniziato in precedenza, scriveva:

« ...Io propongo un'associazione interdiocesana di Sacerdoti Missionari con carattere strettamente religioso. Azione:

⁽¹⁵⁾ Art. « Apologia per il nostro passato » in « L'Azione », 21 settembre 1912, con la risposta di seguito di E. Cacciaguerra.

⁽¹⁶⁾ Art. « Discussioni nazionaliste » in « L'Azione », 28 luglio 1912.

⁽¹⁷⁾ Art. « A proposito di ortodossia cattolica » in « L'Azione », 6 ottobre 1912.

⁽¹⁸⁾ L. Lotti, *La Settimana Rossa*, Firenze 1965.

1) predicazione in occasione di missioni, tridui, novene, prime comunioni ecc... Bandire l'apologetica stile rococò e la polemica. Rifarsi agli Evangelii, dai puri insegnamenti essenziali, esposti in forma piana ed umile e corroborati con gli esempi *autentici* dei santi,

2) sviluppare la devozione eucaristica; ma liberandola dal sentimentalismo particolarista, che la offende e la soffoca; farne il centro dell'unità cattolica in senso autentico,

3) inculcare in tutti i modi tre virtù essenziali: la povertà, la castità, lo spirito di sacrificio,

4) mostrarsi cristianamente intolleranti del falso cristianesimo, del cristianesimo affaristico, del fariseismo bigotto e conservatore,

5) i Missionari non facciano della politica militante. Siano assidui al confessionale, pratichino il silenzio, lo studio, la preghiera e il lavoro manuale. Esemplari come i santi, fraterni fra di loro, fraterni con *tutti*, eccezione fatta per gli ipocriti. La loro opera cominci dalle parrocchie scristianizzate, e facciano voto solenne di affrontare perciò qualunque disagio, qualunque offesa e qualunque dolore. Intorno a dessi si raccolgono un'associazione nazionale di fedeli laici... pubblicino un bollettino « Romagna Cristiana » informato allo spirito dell'associazione, che divulghi tra i fedeli la lettura del Vangelo e dei Libri Sacri, delle pagine degli scrittori cattolici; spieghi i riti e le devozioni cattoliche; illustri la vita dei grandi Santi protettori e dei grandi Santi romagnoli. Soprattutto infonda uno spirito comune agli aderenti, perché l'opera sia il risultato di uno sforzo comune, il frutto della comunione cristiana romagnola... » ⁽¹⁹⁾.

Evidentemente Donati risentiva delle aspirazioni più profonde del suo baricentro spirituale e delle idee di A. Rosmini e di A. Giacomelli « suoi maestri di spirito ».

5. Sotto il nuovo pontificato del rampollano Benedetto XV, già arcivescovo di Bologna, i dc della Lega sentivano di poter parlare più liberamente senza facili accuse di modernismo e per essi G. Donati preparava nel dicembre 1914 alcuni chiari punti di vista per l'imminente congresso dc.

Rifatta la storia della Lega e riconfermatone il carattere laico, autonomo e democratico, dichiarava che « per realizzare completamente l'opera di civiltà, che si propongono, la Chiesa deve farsi democratica e la democrazia deve farsi religiosa »: espressioni a prima vista ambigue, ma spiegate dallo scrivente in sensi ben precisi, così rilevabili in ultima istanza. Occorreva tenere ben presenti due analisi molto realistiche della situazione in atto: il processo di degenerazione della democrazia e il decadimen-

⁽¹⁹⁾ Vedi in A. la lettera di Donati a d. Giovanni Mesini in data 22 giugno 1914, fotocopia inviata dal Prof. A. Benelli da carte Mesini - Ravenna.

to cattolico del mondo latino e specialmente di quello italiano.

Le situazioni socio-politiche del tempo portavano a considerare la libertà per l'uomo in concreto come una fonte atta ad accentuare tutti i vizi e e difetti della natura umana corrotta, specialmente l'egoismo e il despotismo. Siccome la soddisfazione degli appetiti materiali avviene spesso a detrimento dei bisogni spirituali, s'arrivava al punto di non riconoscere altra forza, altra morale che il proprio comodo e il proprio interesse. Di conseguenza « la fedeltà è cancellata nei rapporti familiari, commerciali, civili. Oligarchie di demagogi e di trivellatori, pronti ad ogni corruzione e ad ogni sopruso, si impossessano della cosa pubblica e lo sgoverno parlamentare supera bene e spesso i peggiori fenomeni del dispotismo personale degli antichi regimi. Gli appetiti delle categorie sacrificano alle proprie brame gli interessi collettivi e nazionali; disorganizzano lo Stato e sostituiscono alle ingiustizie sociali di fatto nuove e più mostruose ingiustizie e svalutano i principi e gli istituti della forza e della disciplina sociale. La magistratura è ingiusta; la scuola non educa; la burocrazia è pletorica e paralitica; l'esercito è indisciplinato; la diplomazia inetta: tutte le colonne vertebrali della vita di un popolo sono spaventosamente insidiate e cariate da un esercito sterminato di succhioni inetti, fannulloni, traditori.

Un nuovo feudalismo bancario, industriale, protezionistico avvolge con irresistibili tentacoli la produzione e lo scambio. La stampa è divenuta un mezzo insidioso e tendenzioso di corruzione e di ricatto del pubblico giudizio. I partiti sono ridotti a tante agenzie elettorali, dove la scaltrezza e la duttilità morale valgono più della onestà e della competenza e dove, finalmente, a furia di mercati e di transizioni, ogni libero slancio viene mortificato e depresso ».

Questa non era democrazia, questa era la degenerazione della democrazia; non poteva essere il frutto della libertà, ma la sagra del libertinaggio. La libertà è concessa all'uomo, perché divenga arbitro della storia, creatore e giudice dei suoi fatti e delle sue istituzioni. Ormai tutti possono riconoscere la dipendenza delle istituzioni sociali, economiche, giuridiche e politiche della volontà dell'uomo singolo ed associato e che queste istituzioni sono il prodotto delle circostanze storiche e individuali, che hanno concorso a formarle.

In circostanze nuove e con individui diversi tutte le istituzioni potevano essere modificate e sostituite con altre più idonee

e rispondenti alle aspirazioni e ai fini del bene individuale e della società in cui si vive. Solo questo rappresentava di fatto un atto rinnegatore del principio antidemocratico, medioevale e conservatore, che era solito imporre poteri e vincoli tradizionali e immutabili.

« Ma guai — aggiungeva Donati — a interpretare questi principi in modo prettamente egoistico e materialistico! L'uomo non può essere arbitro senza essere responsabile. La sua attività ha dei principi e delle conseguenze ultraindividuali e ultraterrene. Una legge suprema di continuità storica e di trascendenza religiosa subordina la sua volontà attuale immanente e contingente ai diritti della società e a quelli eterni della coscienza. Egli deve integrare e vincolare la propria autonomia con la disciplina del diritto e delle tradizioni. Deve sentirsi una parte viva ma connessa indissolubilmente al corpo e allo spirito del suo popolo, e la virtù civica deve vincere ogni stimolo di egoistico interesse.

Lo Stato e il partito sono essenzialmente dei fatti morali e poiché ogni fatto etico postula necessariamente un contenuto ed un fine trascendentale, ecco sorgere il problema religioso nella società moderna ».

A questo punto si poneva il problema del decadimento cattolico del mondo latino e specialmente di quello italiano.

« La natura e i fini della Chiesa — continuava Donati — sono fuori discussione. Ma poiché la Chiesa in quanto società fatta per gli uomini, che sono corpi e anima insieme, è composta di manifestazioni materiali e spirituali, che riguardano non soltanto la vita religiosa in sé, ma le sue applicazioni concrete nella politica e nella cultura, può avere ed ha realmente una politica e una cultura antidemocratica. Potremmo quasi distinguere nella Chiesa il cristianesimo dal cattolicesimo; mentre il cristianesimo è — anche a prima vista — conciliabile con la democrazia (pensava il Donati alle grandi e prime forme di democrazia ispirata da idee religiose nei paesi anglosassoni e nordamericani?), è innegabile che il cattolicesimo invece sia soggetto di odii, di sospetti e di diffidenza che il Cristianesimo per sé né merita, né ha effettivamente. Certo, anche il Cristianesimo, nella sua stessa essenza religiosa, è odiato, perché rappresenta « lo eterno scandalo della Croce », cioè il dovere del sacrificio personale e della disciplina delle passioni, è il monito eterno contro le turpitudini dell'egoismo, è la religione della carità, della purità, dell'umiltà... La de-

mocrazia, quando è puramente materialistica, è, per ciò stesso, irriducibilmente anticristiana. Quando invece si propone, insieme ai problemi giuridici ed economici della vita, i grandi problemi spirituali e morali, la democrazia si riconosce naturalmente cristiana, quasi figlia del cristianesimo, e allora il suo odio e i suoi sospetti si appuntano proprio soltanto contro il cattolicesimo; perché? La risposta è facile. Perché il cattolicesimo si è in molta parte clericalizzato; invece di essere essenzialmente una religione, ha assunto forme politiche, anzi di una politica spesso non cristiana e non democratica. « In molti, in troppi cattolici, il cattolicesimo invece di essere puramente fervore religioso è diventato calcolo politico. Fino a ieri questo calcolo voleva dire: potere temporale, e tene l'Italia divisa; oggi vuol dire conservatorismo borghese, ed ha contro di sé il proletariato ». Queste le ragioni socio-politiche da congiungere con quelle del mancato aggiornamento culturale e con un'opera intensa, assidua, necessaria, urgente di purificazione della vita cattolica e di mobilitazione della disciplina ecclesiale (« il modernismo » era da condannare, non ogni esigenza di sintesi culturale moderna era da rigettare!) per arginare il decadimento cattolico nel mondo e in Italia.

« Noi dunque non domandiamo — proseguiva Donati — nulla di nuovo e di impossibile. La Chiesa ha una dottrina eterna che noi accettiamo, e non indietreggiamo affatto dinnanzi alla oscurità di certi suoi dogmi e alla profondità di certi suoi misteri. Il dogma e il mistero sono diffusi dovunque, nella vita e nella scienza, nell'ordine fisico come nell'ordine intellettuale; perché dovremmo rigettarli quando ci troviamo nell'ordine religioso? Solamente non vogliamo che si confonda il dogma a cui aderisce la nostra fede, con la complicazione spesso arbitraria e inaccettabile del teologo che pretende di negare il provvidenziale sviluppo dello spirito umano e il suo progressivo arricchimento. La Chiesa ha una autorità e noi crediamo che questa sia voluta da Dio, e così lealmente l'accettiamo. Essa è una forza e un legame necessario, senza del quale la società cristiana non potrebbe sussistere, e siamo fieri di potere riconoscere i benefici che questa autorità ha portato al mondo. Ma ci adoperiamo e auspichiamo che essa adempia alla sua funzione paterna e vivificante con un regime ed un metodo compatibile col regime della società democratica in cui viviamo e ci auguriamo che essa sia il fulcro e il punto di coordinamento di ogni sano progresso e di ogni giustizia sociale, che hanno la loro sorgente nella ispirazio-

ne cristiana. Noi insomma dicendo di volere un cattolicesimo democratico altro non diciamo di volere che il cattolicesimo cristiano » (20).

La conclusione era chiara: « La Democrazia Cristiana Italiana si muove su queste basi. Noi siamo cattolici in questo senso, ed in questo senso viviamo nella democrazia. Noi vogliamo agire nella democrazia cattolicamente; noi vogliamo impregnare di cattolicesimo la democrazia... » e sotto l'aspetto politico contingente (in pieno congresso Donati poteva affermare): « ...Noi domandiamo alla superiore Autorità di non essere religiosamente diffidati, perché ci prendiamo la libertà di fare una politica democratica, in quella stessa guisa in cui gli altri cattolici hanno la libertà di fare una politica conservatrice » (21).

Se il congresso di Bologna del gennaio 1915 trovava i dc ben uniti su questi principi fondamentali, li trovava altrettanto decisamente divisi sulla questione dell'interventismo italiano nella guerra, ormai mondiale. Gli interventisti dc, dichiarata la guerra, avendo vista in essa come una occasione favorevole per la liberazione di popolazioni oppresse, partivano volontari per il fronte. Donati partito coi primi fra di essi rimaneva ferito nel gennaio 1916 in zona d'operazioni e iniziava un lungo periodo di convalescenza, durante il quale si laureava e si sposava.

La sua tesi di laurea raccoglieva parte dei materiali, preparati in precedenza sulle correnti religiose popolari e le vicende del clero e dei vescovi dal secolo X al XII nella sua diocesi di origine; argomento a lui congeniale, perché ricco di riferimenti ad espressioni religiose popolari e a vicende politiche, abbastanza simili a quelle da lui vissute finora in prima persona (22).

Ritornato al fronte, veniva aggregato all'ufficio stampa presso il quartier generale delle forze armate; una posizione da imboscato?

Sentiamo la reazione della sua coscienza cristiana di interventista di fronte all'interrogativo.

« Vedi — scriveva alla moglie — quando ho provato a parlare di questi argomenti con qualcuno, anche se non volgare di spirito, mi sono

(20) Articoli attribuiti a Donati per la preparazione al congresso in « L'Azione », 13-20-27 dicembre 1914.

(21) *Atti del V Congresso della Lega D.C.I.*, Cesena 1915, p. 37.

(22) Vedi la tesi di laurea nella breve presentazione di mons. G. Lucchesi, conservata in A.

stati sempre ricordati i miei doveri di padre e di sposo, quasi che io avessi manifestato il desiderio di correre l'alea terribile della guerra per il gusto di sottrarmi ad essi. Nessuno può comprendere che anche per me, come per tutti gli uomini del resto, è più facile, oh assai più facile e più dolce, accettare a priori il carico dei doveri che porta seco la vita che la tremenda rinuncia della morte. Quasi che, soggiungerò per spiegarmi meglio, fosse più difficile proporsi quarant'anni di lavoro che un turno di trincea! Spesso anzi mi sono domandato che cosa sa tanta gente ragionevole della realtà della guerra, o se stima proprio nulla la nostra giovinezza e il nostro attaccamento alla vita, dal momento che le sembra più facile affrontare il comando di una compagnia in guerra che il governo di una famiglia in pace. Ma tu fortunatamente pur essendo donna e sposa e soprattutto madre, tu non sei certo di codesta gente... E infatti vedi che a te confido pienamente la mia passione, quella ora mia unica passione ideale, che ai più cerco di occultare sfuggendo... Potrà la nostra creatura benedire la mia paternità eroica sì, ma trapassata?... L'anima mia, se Dio mi aiuterà è pronta a qualunque evento per quanto riguarda la mia persona, ma non sa ancora sostenere il pensiero di quello che sarebbe per voi la mia mutilazione o la mia morte. Tu sola puoi dirmi: sei libero, o: attendi. E sento che da queste tue parole dipende il mio destino e non dal caso... » (23).

Non è dato per ora conoscere la risposta della sposa, anche se è da immaginare, stante la permanenza di Donati presso il medesimo ufficio fino alla cessazione delle ostilità belliche.

Da notare che pure in periodo di guerra Donati aveva preso una posizione critica anche verso gli atteggiamenti di papa Benedetto XV, quando aveva intravisto, a suo giudizio, interessi conservatori nell'azione diplomatica del Vaticano (24).

6. Terminata la guerra 1915-1918 e morto E. Cacciaguerra, Donati iniziava il periodo veneziano della sua vita, fondando nel 1919 il partito D.C.I. e aderendo nel novembre 1920 al P.P.I. di d. Sturzo. Come dc nel programma del partito D.C.I. condensava tutte le istanze caratteristiche, che avevano preso corpo nella vita della Lega: un forte richiamo all'approfondimento dello spirito religioso, anche per contrastare la propaganda marxista di chi si ispirava alla « rivoluzione d'ottobre russa »; alcuni postulati sulla perequazione dei benefici ecclesiastici e la separazione economico-amministrativa della Chiesa dallo Stato; altri sull'educazione etica e l'istruzione religiosa della gioventù con riesu-

(23) Lettera alla moglie in data 27 dicembre 1917 in A.

(24) Art. « Il Vaticano è forse un'agenzia austriaca? » in « L'Azione », 8 ottobre 1916.

mate proposte su l'insegnamento religioso nella scuola. In politica internazionale attenzione alla tutela della nazionalità e al regolamento del lavoro; in politica interna proposte su l'estensione del voto alle donne e l'applicazione della proporzionale, il decentramento amministrativo e la riforma burocratica, l'abolizione progressiva del salariato in campo agricolo (ma anche industriale).

Ritenendo poco incisiva agli effetti della formazione spirituale degli aderenti la aconfessionalità del P.P.I. di Sturzo affiancava al programma della sua formazione partitica dc una lega per l'azione cristiana e durante il biennio rosso tentava di svilupparne gli obiettivi a livello popolare. Riusciti vani gli sforzi organizzativi per l'affermazione del suo piccolo partito ispirato ad ideali democratici e cristiani, a contatto con giovani popolari attivi e aperti, aderiva al partito di Sturzo, ma continuava a lavorare per soluzioni ai problemi della formazione cristiana popolare⁽²⁵⁾, dei beni ecclesiastici, dell'ecumenismo, dell'approfondimento culturale, religioso in senso biblico, patristico e liturgico⁽²⁶⁾.

Chiamato a Roma da d. Sturzo per la fondazione e la direzione de « Il Popolo », Donati vi giungeva alla vigilia della marcia su Roma, quando il nuovo pontefice Pio XI stava prendendo le distanze dal partito popolare e i dirigenti popolari di estrazione democratica sembravano dei vinti, per l'ingresso di alcuni deputati popolari nel nuovo ministero Mussolini.

Donati direttore de « Il Popolo » si mostrava convinto aderente al partito popolare di d. Sturzo e ribadiva il valore della aconfessionalità del partito sia contro i nemici interni, che contro quelli esterni. I primi erano i neoclericali « che nei rapporti tra Chiesa e Stato vagheggiano sempre un'alleanza di poteri, in cui la religione dovrebbe servire da argine alla democrazia, cioè a tutelare certe posizioni sociali di superiorità e di sudditanza »;

⁽²⁵⁾ G. Donati teneva conferenze nel Veneto e in Romagna: vedi comunicazione Tramontin nel volume degli Atti e cronache in periodici locali romagnoli del tempo.

⁽²⁶⁾ Alcuni documenti rivelatori della intensa fede cristiana cattolica di Donati si trovano in brani di lettere e in una « Preghiera da recitarsi », da lui usata frequentemente, esistenti in A.

Vedi pure in G. De Antonellis, *Una coscienza pulita Giuseppe Donati tra impegno politico e religioso*, Milano 1981, p. 107, un biglietto preghiera a Dio, lasciato alla figlia Severa per il giorno del battesimo e l'interessamento per la preparazione alla S. Cresima della stessa in « Il Piccolo » del 17 ottobre 1981, art. « Un episodio minore nella biografia di Giuseppe Donati », stampato a Faenza.

i secondi venivano avvertiti « che la ragione dell'essere tanti cattolici venuti nel P.P.I. come nell'aver trovato in esso, piuttosto che nel partito socialista, o nel democratico o nel liberale, o nel nazionalfascista, quello che essi cercano, sta nel nostro programma politico, e non in alcune ragioni di indole strettamente religiosa.

Tanto è vero, che dei cattolici sono anche in altri partiti, e certe categorie politiche di cattolici sono per noi popolari non desiderabili, e non si trovano infatti ad agio nelle nostre file e se ne stanno andando ». E ne esponeva la ragione di fondo: « Con la nostra aconfessionalità, noi applichiamo una distinzione tra religione e politica, che vale per tutti sempre più chiaramente. Deriviamo nella condotta politica una ispirazione religiosa, che trascende tutte le concrete soluzioni politiche. Non ci si deve dunque chiedere conto di una fede, la cui validità e diffusione propugniamo in altra sede, ma della conformità del nostro programma ai dettami morali di essa e delle risposdenze di un programma alle esigenze dello spirito e della realtà nazionale. E con queste ci sentiamo in regola »⁽²⁷⁾.

Donati popolare aveva acquisito questa latitudine nazionale della sua posizione di cattolico e di democratico e su piano politico si preparava ad affrontare le battaglie per il distacco dei popolari dal governo Mussolini; per la contrapposizione netta ai tentativi dei fascisti di farsi interpreti delle esigenze dei cattolici in Italia di fronte ai cattolici nel mondo; per la formulazione della « questione morale »; per la denuncia dei mandanti dei delitti d. Minzoni e Matteotti e per la difesa dei deputati popolari, ritirati sull'Aventino. Tutte battaglie globalmente popolari, condotte però da Donati con spiccato senso di indipendenza e di iniziativa personale, di chiara derivazione, a volte, democratica cristiana, più o meno condivise ed osteggiate dagli altri dirigenti il partito, specie dopo la partenza per l'esilio di d. Sturzo. Dove però più decisamente dc rivelava la sua matrice religiosa e politica era la terza pagina del quotidiano popolare, da lui aperta ai molteplici interessi dei laici cattolici italiani, ospitando le firme più varie di cattolici praticanti e di laici democratici⁽²⁸⁾.

Con « Il Popolo » in Italia iniziava la vera resistenza popo-

⁽²⁷⁾ Art. « Cittadini e Credenti » in « Il Popolo », 23 giugno 1923.

⁽²⁸⁾ L. Bedeschi (a cura di), *La Terza Pagina de « Il Popolo »*, Roma 1973.

lare e democratica al fascismo consolidatosi come movimento prima poi come regime e poi come dittatura ⁽²⁹⁾.

Continuando Donati, all'estero, da Parigi, la sua lotta implacabile contro il fascismo in Italia per i residenti e per i fuoriusciti metteva in chiaro i suoi intendimenti politici. Il fascismo non si poteva vincere e superare senza un atto rivoluzionario profondo e molto serio, espresso da tutte le energie democratiche spirituali diffuse in tutte le classi sociali del paese, senza esclusione di partiti. Non si poteva fare con leggerezza la graduatoria dei meriti antifascisti, in base ai listini delle sofferenze patite per causa del fascismo, sia nel corpo che nello spirito; esistevano in Italia — era sua convinzione — ceti medi e piccoli borghesi che pagavano di persona, nella resistenza per i diritti di libertà e di giustizia per tutto il popolo, quanto, se non più, di certi ceti proletari. L'antifascismo doveva essere « un modo unitario, che sorge dalle coscienze dotate di un minimo comune denominatore di idealità e di volontà rivolte alla conquista dei diritti civili » per arrivare alla propaganda, alla organizzazione e alla « lotta (sicuro, anche la lotta) dei partiti dal liberale all'anarchico »; pena, mancando questo elementare dovere di concordia e di solidarietà civile e umana, il successo e la durata del fascismo.

Da questo senso etico dei diritti e dei doveri civili poteva sorgere una legittima violenza rivoluzionaria, da preparare con la resistenza animata da un effettivo sacrificio e solo così la misura dei sacrifici utili poteva essere colma. Solo da questo moto rivoluzionario spirituale per la riconquista dei diritti di libertà e di giustizia del popolo italiano potevano sprigionarsi le scintille per la resistenza armata contro il fascismo.... Per potere assecondare questa eventualità Donati trovava necessario lavorare a « questo lungo e improbo tirocinio di educazione morale ».

« Ai fini supremi della lotta credo più utile, per ora — concludeva Donati nel 1926 — l'opera e l'esempio di coloro che sanno semplicemente resistere, e dalla resistenza attendono — senza speranza per sé — le grandi riparazioni della storia » ⁽³⁰⁾.

Al tempo della condanna de « L'Action française » si rivolgeva al papa Pio XI, che aveva condannato quella formazione

⁽²⁹⁾ G. De Rosa, *Il partito popolare italiano*, Bari 1979, p. 224.

⁽³⁰⁾ Art. « Per l'unità antifascista: polemiche oziose e punti fermi » in « Il Corriere degli Italiani », 15 marzo 1926.

cattolica integralista della più bell'acqua con queste parole:

«noi testimoniamo, ancora, che non solo i cattolici guardano a Voi con fiducia, ma che in Voi sperano molti degli stessi credenti separati dalla confessione romana, e perfino un gran numero di non credenti certamente per quell'influenza misteriosa della grazia, onde, dopo la fondazione della Chiesa, l'anima umana apparve essere *naturalmente cristiana*.... » ⁽³¹⁾.

La partecipazione ai convegni di Pontigny l'aiutavano in questo giudizio ⁽³²⁾ e gli facevano apprezzare il magistero ordinario del pontefice, quando riguardava argomenti strettamente religiosi.

Nella polemica nata pochi mesi dopo tra lui e Salvemini sugli atteggiamenti del papa verso il fascismo in Italia, ribatteva che Pio XI era stato semplicemente « male consigliato » nel prendere certi atteggiamenti e concludeva di arrendersi alle osservazioni del professore amico d'antica data ⁽³³⁾. E a d. Sturzo scriveva «tutti noi, benché ridotti dal fascismo all'estremo in cui ci troviamo e benché poco sorretti e compresi dal Vaticano, il giorno in cui ci fosse da difendere le cose care e sacre, a cui il Vaticano stesso è connesso, ci faremmo ancora scannare per il Papa, per la Chiesa, per la Chiesa della nostra piccola patria, nella quale hanno creduto e sperato i nostri vivi e i nostri morti. E allora? Allora non ci rimane che sopportare e sopportare ancora, finché la tempesta passi, come dei soldati che non rinnegano la loro bandiera, anche se sanno che i loro generali sono degli imbecilli e dei traditori.... » ⁽³⁴⁾.

Quello che politicamente Donati non era in grado di conoscere con piena cognizione di causa e di dimostrare chiaro per amici ed avversari lo sopportava per fede religiosa cosciente; ma lo rendeva più attento nel cogliere le contraddizioni di gerarchie religiose locali poco coerenti (come quella di mons. R. Jaffei, vescovo di Forlì nella questione Mussolini-Madonna del Fuoco) o politicamente disinformate (come quella dell'arcivescovo card.

⁽³¹⁾ G. Donati, *Scritti Politici*, a cura di G. Rossini, Roma 1959, vol. 2 pag. 322.

⁽³²⁾ Nella celebre abbazia di quella città Paul Dejardins in quegli anni era solito riunire ecclesiastici e laici, cattolici e protestanti, credenti e uomini colti per conversazioni su argomenti religiosi.

⁽³³⁾ P.G. Zunino, *La Questione Cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Bologna 1975.

⁽³⁴⁾ Lettera di Donati a Sturzo, riportata in F. Piva e F. Malgeri, *Vita di Sturzo*, Roma 1972, p. 319.

Dubois, che giudicava il fascismo antidoto al comunismo) ⁽³⁵⁾.

7. Isolato e combattuto dagli aderenti alla Concentrazione Antifascista, Donati con amici dava vita alla rassegna critica « Il Pungolo ». A questo punto della sua battaglia di cattolico antifascista, la sua personalità rivelava le due componenti della sua formazione spirituale: quella popolare e quella democristiana. Più esistenziale, possibilista, concreta la prima; più radicale, profonda e teorica la seconda: espresse l'una dagli articoli firmati con il suo nome e cognome e l'altra con quelli firmati con lo pseudonimo di Alessandro Di Severo.

Non a caso negli articoli firmati di persona, a parte le espressioni personali e gli interventi caustici e duri contro gli avversari, antifascisti della Concentrazione, trattava della crisi parlamentare e partitica degli ultimi dieci anni di vita politica italiana, degli studi riguardanti l'interpretazione del fenomeno fascista e dei patti lateranensi, visti in una certa ottica di soluzione dei problemi risorgimentali — ferma la disapprovazione sotto il profilo della legittimità costituzionale —. Gli altri articoli approfondivano osservazioni di critica della teoria marxista, valutazioni su espressioni della cultura popolare cattolica e punti di vista su modi di essere della chiesa cattolica in Italia. Per quest'ultima posizione arrivava a ipotizzare: l'abolizione dei Patti del Laterano e la proclamazione del principio di separazione assoluta fra Stato e Chiesa; l'abolizione di privilegi confessionale e di interferenze dello stato sul patrimonio culturale della Chiesa; il lasciare alla Chiesa libertà di insegnamento, propaganda, organizzazione e proprietà nell'ambito del diritto comune, riservando allo stato il solo conferimento di titoli scolastici finali e professionali: tutte tesi già care ad alcuni dc della prima generazione ⁽³⁶⁾.

Durante il soggiorno a Malta la lontananza da amici e da avversari, l'impegno per l'insegnamento, il continuo dolore per la lontananza dei familiari, e le incessanti ansie per le vicende di una salute fisica che si stava spegnendo, contribuivano a tenere G. Donati lontano dalla diatriba politica quotidiana ed a ferma-

⁽³⁵⁾ Articoli « Mussolini e la Madonna del Fuoco », 26 febbraio 1928 e « Il Cardinale Dubois e il fascismo », 6 maggio 1928 nel periodico « La Libertà », Parigi 1928.

⁽³⁶⁾ Erano le tesi di T. Gallarati Scotti e di altri espresse in « Il nostro programma di politica ecclesiastica » ne « L'Azione Democratica » del 15 settembre 1907. In parte erano state riprese nel programma del partito D.C.I. 1919. La relazione di F. Traniello al Convegno, quale apparirà negli Atti, sembra non tenerne debito conto.

re la sua attenzione su problemi spirituali particolari e ricordi personali ⁽³⁷⁾.

All'amico M. Bergamo comunicava di avere scritto « qualche buggerata di filologia e di linguistica, delle noterelle di critica grammaticale e di storia, un atto drammatico per un concorso » e di avere intenzione di « dare forma di racconto più o meno giornalistico a certi quaderni di memorie... » ⁽³⁸⁾.

In questo periodo di lenta consumazione del suo corpo, distrutto dalle malattie, è spiegabile il ricorso quasi ossessivo al pensiero della memoria dell'amato figlio morto ⁽³⁹⁾ e la chiara affermazione dell'aggancio ultimo al baricentro della sua vita spirituale:

« Ho bisogno — scriveva sempre all'amico Bergamo — di aprirmi con te su tante cose. La confidenza è un grande aiuto morale; è il solo che domando all'amicizia; e son certo che tu non rifiuterai di ascoltarmi.

Tu, Salvemini e Crespi siete venuti accerchiandomi con le più affettuose insistenze, perché chiarisca al pubblico la mia posizione alquanto singolare di cattolico democratico. È probabile che finirò col darvi retta. Ma come faccio a vincere la ripugnanza a parlare di certe cose da un prosenio? Non sono ancora riuscito e temo che non riuscirò mai a spersonalizzare l'esperienza religioso-politica che ho fatto sì da poterne parlare obiettivamente. Come si fa a dire: Signori, io rimango nella Chiesa nonostante tutti i dolori e gli affronti che questa mi fa. Come si può rimanere legati d'amore, di una grande e terribile amore, ad una donna che vi ha tradito? Gli uni griderebbero che sono un bestemmiatore; gli altri che sono legato alla vecchia casa spirituale della mia gente con una catena misteriosa un pazzo. Eppure la mia posizione è quella. Perché io sono legato alla vecchia casa spirituale della mia gente con una catena misteriosa Seneca: *Nemo amat patriam, quia magna est, sed quia sua*. L'accento è sul *sua*; è il *sua* che conta, non il *magna*. Il cuore ha le sue ragioni che la mente non comprende, diceva Pascal. Io vorrei aggiungere: la mente ha le sue ragioni che il cuore non sente... Ricordami ai tuoi cari figlioli e prega per me il Dio Ignoto in cui forse non credi, ma in cui certamente spero... » ⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁷⁾ G. Cattani (a cura di), *L'itinerario spirituale di Francesco Lanzoni*, Faenza 1958 e Giuseppe Donati, *Lettere da Malta*, a cura di Augusto Benelli, Ravenna 1981.

⁽³⁸⁾ Mario Bergamo, *Donati o de l'esilio*, Parigi 1931 p. 28. Sia il De Antonellis (p. 46) che lo scrivente (p. 90) nelle loro biografie di Donati edite nel 1981, a una prima lettura degli articoli pubblicati su « Malta », hanno formulato l'interrogativo se e quanti gli articoli sono tutti di Donati.

⁽³⁹⁾ Il ricordo del figlio morto nelle ultime lettere di Donati è quasi ossessivo e giustamente A. Benelli lo ascrive (Giuseppe Donati, *Lettere da Malta*, cit. pag. 11) al baricentro della sua personalità. Personalmente lo riterrei indice di un disfacimento fisico (e spirituale, in quanto a modi di esprimersi) sempre più montante: aspetto poco indagato finora dagli studiosi.

⁽⁴⁰⁾ Bergamo, *Donati o de l'esilio*, cit., p. 25.

Un documento importante per spiegare tante apparenti contraddizioni sul tema: fede e politica in G. Donati.

Appare chiaro il legame alla vecchia casa spirituale della sua gente, cioè il centro profondo, ma risultano evidenti anche i due versanti delle sue posizioni sociali e politiche: il democratico e il popolare, coniugati, a volta a volta insieme, in diversa misura.

A mio giudizio, questo il baricentro e queste le due coordinate per capire gli sviluppi spirituali della vita del cattolico democratico e popolare faentino, combattente in qualità di giornalista nell'arco di tempo che va dal 1910 al 1930 in campo religioso e politico in Italia: baricentro e coordinate, qui appena intraviste e da studiare più in profondità.

Recentissimamente è uscito il volume del sen. Vittorio Cervone dal titolo *'Giuseppe Donati. Scritti inediti e familiari'*, Napoli, Società Editrice Napoletana, aprile 1983. In esso l'autore insiste, su testimonianze dirette e globali dell'on. Arnaldo Fabiani, compagno di esilio di G. Donati a Malta, nell'affermare la paternità donatiana degli articoli sul 'Malta', pubblicati anonimi in Italia dall'editore R. Giusti sotto il titolo *'Per la difesa della Civiltà Italiana di Malta'*, Livorno 1931. In questo suo libro il sen. Cervone, fra altre valutazioni pertinenti, intende risolvere la questione se l'intera stesura o solo appunti scritti (rielaborati) possano e debbano essere attribuiti a Donati. A parte il fatto che l'autore non mostra di conoscere gli scritti su Donati editi in occasione del Convegno di Faenza 1981 e le problematiche conseguenti, a mio giudizio, solo una attenta analisi filologica e una lettura giornalistica comparata e contestuale possono contribuire a provare risultanze definitive.

Gli Atti del Convegno di imminente pubblicazione, riportano l'elenco di tutti i titoli degli articoli attribuiti o attribuibili al giornalista faentino, potranno essere utili per una soluzione critica e finale della questione.

GIULIO MARCUCCI

7 ottobre 1900 - 20 dicembre 1982

Conobbi Giulio Marcucci nel lontano 1921, allorché, entrambi smobilitati dopo la prima Guerra Mondiale, ci trovammo consoci frequentatori del Circolo Giovanile Cattolico « Silvio Pellico », del quale era assistente ecclesiastico Mons. Giuseppe Rosini; lo stesso gran maestro di scienza, di fede e di vita cui la Società Torricelliana, che lo ebbe suo primo Presidente, dedicò, dopo la Sua morte, una giornata di studi in collaborazione con la Società di Studi Romagnoli.

Molti frequentatori del Circolo si dedicavano ai giochi — allora in auge — della « dama » e degli « scacchi »; fra questi il Marcucci primeggiava, pressoché imbattibile.

Cresciuto in una famiglia patriarcale di sani e tradizionali principi morali, primogenito fra sette fratelli, tre femmine e quattro maschi, ebbe dai genitori una sana ed aperta educazione religiosa che radicò in Lui una salda Fede Cristiana, mai tralignata, nemmeno nei momenti cruciali della sua vita; vita non breve tutta dedicata unicamente al lavoro e alla famiglia.

Nacque fra noi una cordiale amicizia retta soprattutto dalla reciproca stima e dalla comunanza di ideali e di studi: eravamo entrambi, quell'anno, matricole al primo biennio di Ingegneria all'Università di Bologna.

Il Marcucci si laureò brillantemente in Ingegneria Civile nell'anno 1926, e fu immediatamente assunto dal Consorzio per la Bonifica dei Bacini Montani, con sede in Faenza. L'Ente era impegnato in una fervida azione di risanamento delle vallate del Lamone e del Senio e dei loro torrenziali affluenti. Tutte le progettazioni delle dighe al piede di sistemi di innumerevoli calanchi e lungo il corso dei rapidi torrenti e la direzione dei lavori, furono affidate al giovane ingegnere Marcucci che ebbe così modo, nel difficile e duro lavoro, di maturare una prima pratica esperienza sull'impiego dei manufatti in cemento armato.

I non facili problemi da risolvere — in senso matematico — inerenti alla preparazione dei manufatti di C.A. e ai loro poliedrici impieghi, affascinò il Marcucci, che decise di dedicarsi all'approfondimento del loro studio e di farne una propria scelta professionale di specializzazione.

Dopo una decina di anni di esperienze e di opere tutte perfette, lasciò il « Consorzio di Bonifica » per assumere l'incarico di Ingegnere Capo della Federazione Provinciale delle Cooperative di Ravenna, ivi chiamato dalla presidenza. Tenne l'incarico, con riconosciuta perizia e incorruttibile rettitudine, fino all'anno 1945, allorché ritenne di poter meglio esprimersi nella sua specialità di operatore sui C.A., come libero professionista.

Nell'anno stesso, dagli Enti interessati, gli veniva commissionata la progettazione di un ponte sul Lamone là dove prima si trovava il « Ponte Rosso », distrutto da bombardamenti aerei e sostituito provvisoriamente da un ponte di emergenza in ferro.

Marcucci presentò in breve tempo progetto e capitolato di un ponte in C.A. ad un solo arco, e ne assunse la direzione dei lavori. Vigilò costantemente, come suo ben noto costume, il progredire rapido della costruzione, esigendo con onesta intransigenza che i materiali impiegati rispondessero pienamente alle indicazioni e alle norme sancite dal progetto e dal capitolato; non esitava a far demolire il manufatto quando riscontrava una inadempienza e rifiutava sdegnosamente l'offerta della busterella per concessioni illecite o transazioni. Era questa la sua prima norma di lavoro.

Il ponte fu terminato nel 1946, giudicato da titolari competenti: opera da manuale delle costruzioni in C.A., sia per i calcoli che risolvono il problema di conciliare la sicura tenuta dei manufatti alle sollecitazioni del traffico pesante sul piano stradale, col minimo costo dell'opera, sia per la risultante estetica della stessa.

Altra conferma della genialità del Marcucci nella progettazione di costruzioni in C.A. è offerta dal serbatoio per l'acqua, sopraelevato, commissionatogli dalla C.I.S.A. Si tratta di un serbatoio della capacità di settanta metri cubi vincolato ad un solo traliccio all'altezza di trenta metri. La originalità del serbatoio suggerita dai calcoli al Marcucci e il traliccio che lo sostiene donano alla costruzione un'aerea piacevole risultante estetica.

Di opere in cemento armato e muratura ne sono sorte in ogni parte d'Italia. Particolare menzione va fatta per la progetta-

zione, e conseguente direzione dei lavori, di grandi « cantine, sociali, o private, sia per la razionale disposizione dei locali in muratura, sia per la costruzione in C.A. di tutte le attrezzature: enormi tini e vasche, piani di sosta e di carico di pesanti autoveicoli.

Non va tuttavia taciuta la elevata preparazione professionale del Marcucci quale architetto: sono suoi i progetti e la direzione dei lavori della « Casa di Riposo » di Faenza, sita nel Viale dello Stradone, del solatio Convento delle Suore di S. Maglorio in quel di Celle, di tutto il vasto ampliamento del Convento dei Frati di S. Francesco, del Seminario e annessa Chiesa della diocesi di Serra Aurunca in quel di Capua (di questa solo il progetto chiestogli dal Vescovo).

Tutte le opere del Marcucci, in cemento armato o in muratura, sono assai pregevoli e degne di trovare menzione nelle pagine della storia dell'architettura moderna.

Al compiersi dei cinquant'anni di tenace, ininterrotta attività al servizio dell'Ingegneria, durante i quali mai un incidente nei cantieri, o per causa di cedimenti delle sue costruzioni in verità mai notati, si è verificato, l'Ordine degli Ingegneri, in riconoscimento delle sue molteplici elevate capacità professionali accoppiate al suo comportamento umano schietto, leale e probo, gli ha conferito una medaglia d'oro con diploma.

L'amico suo che qui lo ricorda, ha visto la medaglia, ma non ha letto la dedica sul diploma che Egli chiuse nel cassetto delle sue memorie.

L'Ing. Marcucci era anche sinceramente modesto.

COLOMBO LOLLI

FRANCESCO COMPAGNA

31 luglio 1921 - 24 luglio 1982

Nato a Napoli il 31 luglio 1921, si laurea in giurisprudenza nel 1946. Allievo di Benedetto Croce all'Istituto italiano di studi storici, pubblica nel '47 presso l'editore Laterza « La lotta politica italiana nel secondo dopoguerra e il Mezzogiorno ». Nel dicembre 1954 fonda la rivista « Nord e Sud », nella quale combatte la più moderna e concreta battaglia per lo sviluppo della società meridionale e per il superamento del dualismo storico tra le « due Italie ». Altre sue opere, sempre dedicate alla questione meridionale, sono « L'Europa delle regioni », « La politica delle città » e la più recente « Meridionalismo liberale ».

Docente di geografia politica ed economica all'Università di Napoli diede a questa disciplina, ferma da decenni alle approssimazioni del più vieto provincialismo, una dinamica, un rigore, un respiro europeo. Egli sosteneva con forza e competenza che la questione meridionale andava collocata nella questione nazionale italiana e quest'ultima nella integrazione europea.

La sua formazione culturale era ancorata alla tradizione meridionalistica di uomini della statura di Giustino Fortunato, di Gaetano Salvemini, di Antonio De Viti De Marco, di Napoleone Colajanni, di Guido Dorso.

Alle doti di studioso, di pubblicista, di parlamentare, di statista si univano in lui il rigore morale, la concezione austera dello Stato, la fede assoluta nella causa del suo Mezzogiorno.

Era socio corrispondente della Società Torricelliana dal 1973.

BRUNO NEDIANI

CARICHE SOCIALI ED ELENCO DEI SOCI NELL'ANNO 1983 *

CONSIGLIO DIRETTIVO

Prof. Piero ZAMA, *presidente onorario*

Prof. Armelino VISANI, *presidente*; prof. Giuseppe BERTONI, *vicepresidente*; prof. Giovanni CATTANI, *segretario*; dott. Luigi PIAZZA, *tesoriere*; prof. Francesco EMILIANI ZAULI NALDI, *consigliere*; dott. Vittorio GHINASSI, *rappresentante del Comune di Faenza*; dott. Anna GENTILINI, *rappresentante della Biblioteca Comunale*; dott. Carlo DE TARANTO, *rappresentante del Ministero per i Beni culturali e Ambientali*.

SOCI BENEMERITI

BANCA POPOLARE di Faenza; MONTE DI CREDITO E CASSA DI RISPARMIO di Faenza; rag. Domenico BENINI (1896-1948); dott. Antonio MENDOGNI; prof. Pietro MONTUSCHI (1874-1959); mons. dott. Giuseppe ROSSINI (1877-1963); dott. ing. Giuseppe VASSURA (1866-1949).

SOCI RESIDENTI

Classe 1^a: *Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali*

Prof. Mario ANCARANI; prof. Giovanni BAZZOCCHI; prof. Carlo CASTELLARI; prof. Tonito EMILIANI; prof. Francesco EMILIANI ZAULI NALDI; prof. Colombo LOLLI; prof. Silvano MAZZONI; prof. Bruno MONESI; prof. Luigi PAGANELLI; dott. Pietro VINCENZINI; prof. Armelino VISANI.

Classe 2^a: *Scienze Morali e Storiche*

Prof. Sante ALBERGHI; prof. Giovanni CATTANI; prof. Leonida COSTA; dott. arch. Ennio GOLFIERI; mons. prof. Gian Domenico GORDINI; prof. Luigi LOTTI; prof. Bruno NEDIANI; dott. Luigi PIAZZA; m^o Ino SAVINI; can. arch. Antonio SAVIOLI; prof. Piero ZAMA.

* Aggiornati alla data della pubblicazione.

Classe 3^a: *Lettere*

Prof. Giuseppe BERTONI; prof. Claudio MARABINI; prof. Alessandro MONTEVECCHI; prof. Giovanni PINI; prof. Valeria RIGHINI.

SOCI CORRISPONDENTI

Prof. Pietro ALBONETTI, Granarolo; prof. Gian Gualberto ARGHI, Firenze; prof. Gino ARRIGHI, Lucca; prof. Francis AUTHIER, Poitiers; prof. Natale BARNABÈ, Legnano; dott. Domenico BERARDI, Russi; dott. Gilberto BERNABEI, Roma; prof. Aldo BERSELLI, Bologna; dott. Pietro BERTINI, Alfonsine; prof. Gian Battista BONINO, Genova; prof. Roberto BULTOT, Lovanio; prof. Lorenzo CALDO, Roma; prof. Augusto CAMPANA, Roma; prof. Maria CARDINI TIMPANARO, Firenze; prof. Ettore CARRUCCIO, Torino; prof. Leonardo CASTELLANI, Urbino; avv. Michele CIFARELLI, Roma; dott. Antonio CORBARA, Castelbolognese; prof. Tullio DERENZINI, Pisa; dott. Alteo DOLCINI, Faenza; prof. Andrea EMILIANI, Bologna; m^o Libero ERCOLANI, Ravenna; prof. Tebaldo FABBRI, Forlì; prof. Gina FASOLI, Bologna; prof. Luigi FIRPO, Torino; prof. Umberto FOSCHI, Castiglione di Cervia; prof. Romolo FRANCESCONI, Bologna; don Francesco FUSCHINI, Ravenna; prof. Lucio GAMBI, Firenze; prof. Eugenio GARIN, Firenze; dott. ing. Giorgio GELLINI, Faenza; prof. Alberto M. GHISALBERTI, Roma; avv. Natale GRAZIANI, Montecatini; prof. Paolo GRAZIOSI, Firenze; prof. Luigi HEILMANN, Bologna; prof. Enrico LIBURDI, San Benedetto del Tronto; prof. Cesare MALTONI, Bologna; prof. Fausto MANCINI, Imola; prof. Guido MANSUELLI, Bologna; c.te dott. Giovanni MANZONI, S. Lorenzo di Lugo; can. dott. Mino MARTELLI, Imola; c.te dott. Gian Ludovico MASETTI ZANNINI, Roma; dott. Gino MATTARELLI, Roma; prof. Nevio MATTEINI, Rimini; prof. Nicola MATTEUCCI, Bologna; dott. Giovanna MENDOGNI ZAMA, Bologna; prof. Silvestro MONDINI, Ancona; avv. Luigi MONTANARI, Ravenna; prof. Emilia MORELLI, Roma; prof. Alfonso MORSELLI, Bologna; amm. prof. Giuseppe PEZZI, Roma; prof. Giuseppe PLESSI, Bologna; prof. Giovanni POLVANI, Pisa; prof. Angiolo PROCISSI, Firenze; prof. Eugenio RAGNI, Roma; dott. Armando RAVAGLIOLI, Roma; prof. Gino RAVAIOLI, Rimini; prof. Kurt REINDEL, Ratisbona; prof. Maria Luisa RIGHINI BONELLI, Firenze; prof. Vasco RONCHI, Firenze; prof. Aldo SACCO, Forlì; prof. Arles SANTORO, Firenze; ecc. mons. Achille SILVESTRINI, Città del Vaticano; prof. Bruno SILVESTRINI, Roma; prof. Vittorio SILVESTRINI, Napoli; prof. Francesco SISINNI, Roma; prof. Giovanni SPADOLINI, Firenze; prof. Giancarlo SUSINI, Bologna; prof. Mario TABANELLI, Chiari; prof. Augusto VASINA, Bologna; dott. ing. Antonio VEGGIANI, Mercato Saraceno; dott. Floriano VENTURI, Faenza.